

**EVOLUZIONE DELL'IMMAGINARIO
NELLA SVIZZERA ITALIANA
(2 – CONTINUAZIONE)**

Simboli, valori e comportamenti
di una minoranza

36

settembre 2015

Contributi di: M.Marcacci, A.Rossi, R.Ratti, S.Roic

EVOLUZIONE DELL'IMMAGINARIO NELLA SVIZZERA ITALIANA

(2 – CONTINUAZIONE)

Simboli, valori e comportamenti
di una minoranza

A cura di Remigio Ratti

Contributi di M.Marcacci, R.Ratti, A.Rossi, S.Roic

SOMMARIO

Introduzione <i>di Remigio Ratti</i>	7
Prima parte	
Relazioni introduttive al Quaderno N° 35	11
Presentazione del quaderno N° 35 di Coscienza Svizzera L'immaginario di ieri e... quello di oggi? <i>di Marco Marcacci</i>	13
Immagini e identità: un commento al quaderno di CS “Evoluzione dell'immaginario nella Svizzera italiana” <i>di Angelo Rossi</i>	23
Seconda parte	31
Contributi aggiuntivi	
Economia e rappresentazioni sociali Quali immagini guida nella società ticinese? <i>di Remigio Ratti</i>	33
La Svizzera italiana, ovvero la porta della cultura italica <i>di Sergio Roic</i>	51
Presentazione di Coscienza Svizzera	65

Introduzione

L'esposizione di Villa Ciani *Ticino Tessin. Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953* conclusasi il 2 febbraio 2014 ha sollecitato, con il suo successo di pubblico che ne ha percepito l'implicito confronto con lo scenario odierno, la riapertura di una riflessione e di un dibattito invero sempre aperto sulla nostra identità e sulle rappresentazioni che la supportano. La nuova riflessione è facilitata dalla qualità della ricerca scientifica e interdisciplinare svolta dall'Archivio Storico della Città di Lugano, curatore della mostra, e dai contributi confluiti nel bel catalogo a cura di Antonio Gili e Damiano Robbiani (2013, Edizioni Città di Lugano).

I membri e chi segue le attività del gruppo di studio e d'informazione Coscienza Svizzera ritrovano la possibilità di arricchire un filone centrale delle sue attività, testimoniato in particolare dagli apporti confluiti nei volumi collettanei *Identità in cammino* (1986, CS/A. Dadò Editore), *Identità nella globalità - Le sfide della Svizzera italiana* (2009, CS/GP Casagrande editore) e *Vivere e capire le frontiere in Svizzera - Vecchi e nuovi significati nel mondo globale* (2014, CS/A. Dadò Editore). Si può pure affermare che in un modo o nell'altro tutti i 35 Quaderni pubblicati dall'inizio della collezione fanno stato di una tensione civica rivolta, tramite un'analisi critica e propositiva, all'affermazione del Paese.

D'intesa con i curatori dell'esposizione Coscienza Svizzera ha promosso il 10 gennaio 2014, proprio in chiusura della mostra, un dibattito sul tema "L'immaginario di ieri e... quello di oggi?". L'interesse è stato tale che si è dovuto, all'ultimo momento, tra-

sferire i presenti in una più capiente sala del Palazzo dei Congressi. I partecipanti di quella tavola rotonda, Claudio Ferrata, Orazio Martinetti e Carlo Piccardi, hanno poi sviluppato, unitamente al curatore Antonio Gili, il loro discorso con i testi pubblicati nel Quaderno CS N° 35 *Evoluzione dell'immaginario nella Svizzera italiana - Simboli, valori e comportamenti di una minoranza*.

Come promesso al pubblico presente in occasione del primo dibattito, l'uscita del Quaderno è stata l'occasione, il 10 ottobre 2014 nella sede un po' simbolica del Centro esposizioni del Padiglione Conza di via Campo Marzio, di ritornare al dibattito pubblico, presenti alcune classi dei licei cittadini e operatori politici e culturali – tra cui il sindaco Marco Borradori, Giovanna Masoni Brenni, Nicoletta Mariolini, Marco Solari e Sergio Roic – intervenuti dopo le relazioni introduttive dello storico Marco Marcacci e dell'economista e professore Angelo Rossi di Zurigo.

In questo Quaderno N° 36 ritroviamo nella prima parte i loro contributi, nello stile dei testi originali che i relatori avevano davanti ai loro occhi durante quel pomeriggio inteso a stimolare curiosità e ulteriori approfondimenti. Marco Marcacci inizia precisando utilmente la definizione dell'immaginazione sociale, emanazione delle rappresentazioni d'insieme di una società, e le costituenti immagini-guida. Storicamente, ma a maggior ragione anche attualmente, il tema emerge soprattutto in periodi di crisi e durante i conseguenti riposizionamenti come società o soggetto collettivo. Angelo Rossi, presentando da analista il quaderno con i quattro contributi di Ferrata, Martinetti, Piccardi e Gili, mette in evidenza le argomentazioni che, sia pur con accenti e metodi diversi, accomunano gli autori. Dal suo osservatorio esterno, zurighese, propone tre sguardi: quello del modo in cui noi desidereremmo che ci vedessero gli altri; il modo in cui noi ci vediamo, per terminare con il modo con cui, purtroppo, non ci vedono più i nostri amici confederati.

La seconda parte della nostra nuova pubblicazione contiene due contributi aggiuntivi: il primo s'interroga – a partire dagli insegnamenti e stimoli ricevuti dal sottoscritto quale allievo di Basilio Biucchi e dalla stessa CS con il suo presidente di allora Guido Locarnini – sul ruolo dell'economia nelle rappresentazioni sociali

e nelle immagini-guida della società ticinese. Il secondo, di Sergio Roic, è un saggio su “La Svizzera italiana, ovvero la porta della cultura italica”. Esso trova la sua origine dall’esperienza dell’autore come scrittore che vive e ha sperimentato nella Svizzera italiana l’ibridazione di più culture e lingue, approfondendone il tema per lunghi anni in seno al “think tank” dell’Associazione “Globus et Locus”. Esso si rifà a un intervento svolto a Zurigo nel maggio del 2014 in occasione del 26esimo congresso annuale dell’American Association for Italian Studies.

Precisando come “l’italicità, anche quella che permea la Svizzera italiana, deve essere distinta dall’italianità nazionale per essere invece considerata come una moderna rete relazionale che si avvale del prefisso ital- per gli approcci più consoni ai tempi in cui viviamo, che tende a sommare le appartenenze piuttosto che a separarle” Sergio Roic risponde e offre ulteriori elementi al dibattito aperto in particolare, ma non solo, da Antonio Gili nel suo contributo del precedente Quaderno. Ricordando il rilevante aspetto della correlazione tra il livello regionale/nazionale e quello internazionale della Fiera Svizzera di Lugano, Gili si interroga infatti sui significati “dell’avvento della globalizzazione anche per città di piccola e media dimensione e che hanno così cominciato ad ambire a scale superiori – nel passato impensabili, tranne rarissimi casi – internazionalizzando la loro offerta economica, turistica e culturale”. Non per questo sembra aderire alle tesi glocal dell’italicità, giudicata indubbiamente interessante ma con premesse ancora tutte da dimostrare. Marco Marcacci, da storico, sembra aspettare che queste nuove realtà possano essere documentate concretamente, mentre Angelo Rossi lascia aperto uno spiraglio.

Riallacciandosi al volume *Identità nella globalità* (2009) e ai successivi importanti sviluppi concernenti lo spazio di riferimento nazionale dell’italianità e delle sfide esterne dell’italiano e del quadrilinguismo svizzero (*Dichiarazione di Basilea, 2014*), per noi, l’italicità è un paradigma per intravedere la realtà allo stato potenziale. Questo significa – in particolare dopo la costituzione a fine 2013 del Forum per la lingua italiana in Svizzera – definire la Svizzera italiana come una comunità linguistica e non soltanto territoriale, mentre sul piano internazionale la Svizzera italiana

potrebbe proporsi come spazio e bandiera svizzera della cultura italiana e dell'italicità nel mondo.

Coscienza Svizzera si propone di tener aperto il dibattito.

Prima parte

RELAZIONI INTRODUTTIVE AL QUADERNO N° 35

*COSCIENZA SVIZZERA
PADIGLIONE CONZA, 10 OTTOBRE 2014*

Presentazione del quaderno N° 35 di Coscienza Svizzera L'immaginario di ieri e... quello di oggi?

Uno degli slogan del maggio francese del 1968 – metà protesta sociale e metà liberazione giubilatoria – era questo: “L’immaginazione al potere” (*L’imagination au pouvoir*).

È stato in un certo senso un punto di partenza che ha suscitato l’interesse delle scienze sociali, in particolare della storia, per lo studio di ciò che è stato definito l’immaginario, o più scientificamente l’immaginazione sociale, o per rovesciare lo slogan citato, “Il potere dell’immaginazione”. Immaginazione sociale che possiamo definire in questo modo prendendo spunto da un testo classico, l’articolo “immaginazione sociale” nell’*Enciclopedia Einaudi*, pubblicato nel 1979, di Bronislaw Baczko, storico e filosofo polacco, professore di storia all’università di Ginevra, autore di altre pubblicazioni in francese sull’argomento.

L’immaginazione sociale è costituita dalle rappresentazioni d’insieme di una società, dalle immagini-guida, grazie alle quali essa fissa i criteri di appartenenza, percepisce le proprie articolazioni o divisioni interne, legittima la propria esistenza e il proprio ordinamento, promuove il cambiamento o difende le tradizioni, costruisce modelli formativi e valori per i propri membri.

In questo senso, l’identità collettiva deve far riferimento ad almeno tre dimensioni:

- (a) storica, perché riconosce un passato dal quale mutuare e costruire la propria memoria culturale;

- (b) geografica, perché si articola in un territorio, con frontiere reali o immaginarie, che delimita lo spazio dell'esperienza e della rappresentazione;
- (c) politica, poiché si esplica in una formazione statale, capace di esprimere una volontà comune e un progetto politico condivisi dalla maggioranza dei cittadini.

Questo processo è frutto della modernità, ossia delle società e delle formazioni politiche democratiche: una società che si auto-istituisce, fondata sul contratto sociale e sull'autogoverno. Nel caso della Svizzera, senza questa dimensione politica – quella della *Willensnation* – il discorso sull'identità collettiva perderebbe molto del suo significato, poiché le parti che costituiscono il Paese possono appoggiarsi soltanto parzialmente su una storia comune e pochissimo su un determinismo geografico.

Dall'articolazione di queste tre dimensioni scaturiscono delle "rappresentazioni sociali", cioè delle costruzioni ideologiche e simboliche totalizzanti, grazie alle quali una collettività designa se stessa e il suo rapporto con gli altri, propone e legittima sistemi di valore e obiettivi da raggiungere o da difendere, nei quali la collettività trova la propria ragion d'essere e ogni suo membro il proprio ruolo¹.

Dal punto di vista storico, l'identità collettiva – di una società, di un popolo, di una nazione, di una regione, ecc. – è quindi soltanto una figura retorica per designare questo sistema di rappresentazioni, o "immaginario sociale" in continua evoluzione e adattamento. Come ogni produzione intellettuale, le identità collettive sono relative e contingenti, strettamente correlate con l'esperienza sociale. Si tratta, in un certo senso, di un'invenzione permanente: dell'immaginazione al potere, come si diceva all'inizio.

Occorre insistere su questo aspetto, perché una delle tendenze più diffuse nelle rappresentazioni identitarie consiste proprio nel volerle presentare come un dato quasi naturale, intrinseco, "iscritto nel DNA" dei popoli, per riprendere una formula molto diffusa.

¹ Per questi aspetti si rinvia a vari scritti di Bronislaw Baczko e specialmente al volume *Les imaginaires sociaux. Mémoires et espoirs collectifs*, Paris, 1984; dello stesso autore si può leggere in italiano la voce "Immaginazione sociale" in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 7, Torino, 1979, pp. 54-92.

Se l'immaginazione o immaginario culturale è una costruzione ideologica ciò non significa che si tratta di qualcosa di arbitrario, manipolabile a piacimento o ricostruibile in laboratorio. Come scriveva Raffaello Ceschi² in un testo di 25 anni fa le rappresentazioni culturali di se stessi, dette anche immaginario sociale o identità, sono il risultato di un'esperienza storica e nel corso della storia subiscono mutamenti e devono quindi coniugare elementi apparentemente inconciliabili quali invarianza e mutamento, staticità e movimento.

La domanda fondamentale è quindi: a quale parte del patrimonio culturale e storico vogliamo assicurare un futuro per non sentirci estranei a noi stessi?

Vale come premessa che in una società democratica e pluralista l'identità collettiva è oggetto di dibattito, ossia di concorrenza tra modelli o immaginari sociali, che sono dei tentativi di rispondere alle sfide e agli stimoli esterni, e di proporre una griglia di lettura che inglobi passato, presente e futuro.

Detto questo, vorrei indicare alcuni corollari che mi sembrano utili per l'analisi storica dell'immaginario:

- 1) la produzione di rappresentazioni collettive, ma più ancora il dibattito intorno a tali produzioni, s'intensifica di solito in situazioni di crisi progettuale o in momenti di cesura storica, che comportano difficoltà a situarsi sia rispetto al mondo esterno sia riguardo alla propria esperienza collettiva;
- 2) il dibattito sulle rappresentazioni collettive è inscindibile dalle strategie per promuovere e legittimare la propria visione o rappresentazione attraverso la produzione culturale e mediatica (propaganda) in vista di un riconoscimento istituzionale o simbolico (egemonia o leadership culturale e ideologica);
- 3) un'identità culturale specifica – nazionale, regionale, locale, transnazionale, ecc. – è spesso inserita in un sistema di ambiti di appartenenza (concorrenziali, complementari o gerarchizzati); per esempio, uno stesso individuo (o un gruppo di individui) può «identificarsi» simultaneamente come patriota

² Raffaello Ceschi, *L'identità culturale: il diritto sociale primordiale?*, in *Costituzione e diritti sociali. Per un approccio interdisciplinare*, a cura di Marco Borghi, Friburgo, 1990, pp. 85-96.

svizzero, cittadino ticinese, membro della comunità italoфона e appartenente alla Chiesa cattolica.

Se passiamo all'esame delle rappresentazioni collettive del Ticino e dei ticinesi, a ciò che potremo chiamare immaginario, immaginazione sociale o identità, anche alla luce dei testi raccolti nella pubblicazione di cui parliamo, constatiamo che il discorso o il dibattito intorno a questi nodi tematici s'infittisce e si anima soprattutto in periodi di crisi, di scombussolamenti che obbligano a riposizionarsi sulla scena della storia e a ripensarsi come società o soggetto collettivo.

Conviene dapprima esporre alcune considerazioni generali sull'immaginario collettivo e la rappresentazione identitaria del Ticino e dei ticinesi.

- La religione (la confessione cattolica) è stata a lungo il carattere originario rivendicato e per il quale si chiedevano protezione e salvaguardia (ci si riferiva soprattutto al ruolo sociale della religione cattolica); ciò è vero per buona parte dell'Ottocento e in tutto questo periodo la questione linguistica semplicemente non si poneva.
- La questione della lingua appare relativamente tardi nel dibattito (alla fine dell'Ottocento), legata al rischio di intedeschimento del Ticino, fenomeno che sembra essere stato sopravvalutato nella prima metà del secolo e ancora negli anni '50. La libertà di domicilio in Svizzera fu aspramente combattuta in Ticino non per il rischio di germanizzazione o la paura della concorrenza economica ma per timore di attentare all'integrità cattolica del Cantone. Il passaggio dalla questione confessionale a quella linguistica avviene intorno al 1900. Significativo a questo proposito un episodio del 1909: in occasione del 1° agosto, a Lugano, un pastore riformato svizzero tedesco pronuncia parole poco lusinghiere verso i ticinesi e si lamenta del fatto che gli svizzeri tedeschi in Ticino si sentono trattati come stranieri. Ne nasce inevitabilmente una polemica sui giornali, perché già si percepiva il malessere intorno alla lingua, alla politica federale verso il Ticino, alla sindrome di colonizzazione germanofona, tuttavia nessuno in quella circostanza fa notare l'appartenenza confessionale di colui che

aveva pronunciato parole irriguardose e nessuno le condanna in nome dell'identità cattolica del Ticino; anzi, le proteste più virulente sono espresse da un mangiapreti notorio come Romeo Manzoni.

- Per il resto, la rappresentazione collettiva del Ticino si può riassumere nel binomio: elvetismo politico e cultura italiana. A volte affermati e difesi con la consapevolezza di essere partecipi della storia e della determinazione del proprio destino (penso alla nascita del Cantone, oppure al 1848 di fronte alla lotta per l'unità d'Italia), a volte subendola in modo piuttosto coatto, come nel periodo interbellico, schiacciato tra l'Italia fascista e una Confederazione accentratrice (ne accennano Pompeo Macaluso e Virginio Pedroni nel colloquio che apre il volume *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino 1920-1940*)³, oppure oggi di fronte alla globalizzazione e alle dinamiche europee e transfrontaliere.
- L'elemento nuovo – denunciato anche da Martinetti e Piccardi nei loro interventi – mi sembra sia oggi un certo rifiuto non dell'Italia politica (costante o quasi dal 1798) ma il tentativo di estraniarsi dalla cultura italiana. Questo avviene proprio mentre si scimmiettano dall'Italia, o da una certa Italia, comportamenti e costumi deleteri: dalla conflittualità politica esasperata al turpiloquio quale strumento di analisi politica, dalla ricerca di visibilità o dal ricorso alla provocazione più che alla riflessione in ambito politico e culturale.

L'Italia politica è sempre rifiutata, ma sempre distinguendo il piano politico da quello culturale. Nel 1798 la Repubblica Cisalpina (vista però dai ticinesi soprattutto come una continuazione della Lombardia riformatrice dell'imperatrice Maria Teresa) era l'esempio stesso di uno Stato centralizzato, rivoluzionario che voleva imporre dall'alto le riforme che incidevano sulla vita quotidiana e le abitudini sociali.

In seguito lo Stato unitario monarchico costituiva pure un modello lontano dal sentire dei ticinesi, tanto più che osava proporre disegni irredentisti anche per il Cantone. Più ancora con lo Stato fascista e la sua volontà di porsi a garante dell'italianità del Ticino.

³ Locarno, Dadò 2013, pp. 13-23.

Ci sono stati due momenti che sembrano contraddire, ma solo apparentemente, questo schema: l'atteggiamento di fronte alle guerre d'indipendenza (1848-1861) e il fervore pro italiano durante la Prima guerra mondiale.

Nel 1848 il fervore ticinese verso gli albori del Risorgimento non si spiega con il fatto che non si sentissero veramente svizzeri o che l'Italia prefigurasse la Patria, ma perché si trattava in un certo senso di "elvetizzare" l'Italia (valori federalistici incarnati da Cattaneo o repubblicani proposti da Mazzini); i combattenti volontari nelle guerre d'Italia erano in gran parte reduci dalla campagna del Sonderbund, la solidarietà verso gli insorti lombardi era comune a tutta la Svizzera liberale e la lotta era contro l'Austria, padrona della Lombardia il cui potere pesava anche sul Ticino, in forma di minaccia, ostacoli e angherie politiche, poliziesche ed economiche.

Nel 1861, l'unità italiana si rivelò per il Ticino una delusione e anche fonte di inquietudini. Era bastato un accenno in un discorso alla Camera dei deputati a proposito del Ticino non ancora riunito all'Italia per scatenare una serie di proteste e di proclami di lealtà elvetica provenienti da quasi tutti i comuni ticinesi.

All'epoca della Prima guerra mondiale era evidente il disagio del Cantone verso la Confederazione: il Ticino si sentiva emarginato, penalizzato dalla politica federale (quella doganale e dei trasporti), dalle mancate promesse di riscatto economico e civile che avevano accompagnato l'impresa del Gottardo al rischio di colonizzazione interna (comunità germanofona refrattaria all'integrazione). La simpatia per l'Italia in guerra, nella speranza di una sua vittoria, si fondava essenzialmente sulla possibilità di riscattarsi di fronte alla maggioranza svizzero tedesca e alle tendenze centralizzatrici dello Stato federale. Infatti, poi, l'irredentismo ticinese fu un fuoco di paglia che sedusse tre o quattro scalmanati e qualche personalità culturale.

Al presente, sul piano politico, c'è quasi una doppia o tripla chiusura: all'Italia, all'Europa e in parte almeno alla Svizzera (intesa come Stato federale, come governo e amministrazione).

Lo Stato federale è stato procacciatore di benessere per lungo tempo (posti federali ambiti perché sicuri e con salari nella

media svizzera, superiori a quelli ticinesi) ma ha ridimensionato la sua presenza sotto i colpi del neoliberalismo e della globalizzazione (poste, dogane, esercito, ferrovie). Non a caso il momento di maggior fervore e unità del Ticino negli ultimi anni è stata la mobilitazione unanime in difesa delle Officine di Bellinzona.

Oggi siamo in una fase di stallo, di deficit d'immaginazione o di immaginario regressivo e di visioni velleitarie. Questa almeno la diagnosi che ho tratto dai contributi raccolti in questo fascicolo.

Li riprendo per terminare e lanciare il dibattito nell'ordine inverso nel quale appaiono, partendo dall'ultimo, che è anche il più conciso, di Claudio Ferrata, geografo, intitolato *Pensarsi attraverso le immagini*.

L'autore constata come in passato siano state date immagini efficaci, in sintonia con il Paese, il suo territorio e il suo paesaggio antropizzato o costruito: il Ticino dei grottini e dei villaggi soleggiati idilliaci su sfondo di cieli e laghi azzurri. Oggi, dice Ferrata, il Ticino è diventato una realtà urbana (la città diffusa da Chiasso a Airolo, con diramazione su Locarno) e queste immagini non sono più adeguate e consone a rappresentare l'identità culturale del Ticino; perciò non possiamo continuare a pensare la città come un male sociale e un cancro paesaggistico. Abbiamo però un deficit di progettualità: non si è ancora stati in grado di produrre un immaginario che corrisponda alla nuova realtà sociale e territoriale. La prospettiva appare tutto sommato fiduciosa: il Ticino dovrebbe poter trovare l'immaginario urbano che coincide con la sua realtà sociologica.

Carlo Piccardi, musicologo e uomo di radio ma più in generale acuto osservatore e commentatore della realtà culturale, nel suo corposo e denso intervento che non voglio riassumere anche per non tradirlo (intitolato *L'incostante percorso identitario della Svizzera italiana*), conclude rivalutando alcuni elementi tradizionali o costanti di questa identità o immaginario collettivo: l'italianità (lingua e cultura e non la moda o il gusto italico) e l'elvetismo politico. Anche Piccardi constata l'abbandono di immagini tradizionali ormai arcaiche e obsolete ma che non hanno trovato immagini di ricambio o proposte convincenti per sostituirle. Aggiungerei alle considerazioni di Piccardi che zoccolette,

boccalini e canvetti erano persino bersagli troppo facili: qualcuno avrebbe voluto far passare la loro rottamazione, avvenuta per esigenze di marketing turistico, per una battaglia culturale e identitaria.

Piccardi esprime i suoi dubbi sulla radicalità con la quale si è fatta tabula rasa di immagini identitarie delle quali probabilmente ci si vergognava. Egli manifesta però soprattutto la sua preoccupazione per un certo rigetto persino della cultura italiana in una sorta di delirio di autarchia linguistico-culturale, cultura italiana (non soltanto la lingua come veicolo di comunicazione) che è invece l'unica arma per difenderci da forme di cultura posticcina globalizzata.

Orazio Martinetti, storico e giornalista che da tempo riflette e scrive sulle questioni identitarie (da *Identità in cammino*, del 1986 a oggi), ripercorre il periodo del secondo dopoguerra all'insegna della triade italianità, identità, italicità. Lo fa soffermandosi su cinque "punti di condensazione":

- l'italianità minacciata dell'immediato dopoguerra (emigrazione, svendita del territorio, presenza crescente di turisti stranieri)
- il tentativo di risposta delle scienze umane e di una letteratura liberata dalla tutela della Chiesa (la rivalutazione delle classi subalterne)
- l'infiltrazione economica da nord e da sud (capitali in fuga, cantone corridoio, area di svago per turisti mordi e fuggi)
- la dialettica identità regionale/identità nazionale e la volontà di riposizionarsi come regione periferica e transfrontaliera (Ticino regione aperta)
- e infine la frontiera diffusa e la volontà di arroccamento dei ticinesi quale meccanismo di difesa.

Anche Martinetti riconosce che certi quadri di riferimento (il binomio elvetismo politico/italianità culturale) hanno perso capacità d'irradiamento e debbano essere ripensati ma sembra tutto sommato credere nella dinamica integrativa insubrica e transfrontaliera.

Vengo all'ultimo contributo di Antonio Gili, anche lui storico e archivista, intitolato *Questioni culturali insite nella vicenda storica della Fiera di Lugano e l'odierna tesi glocal dell'italicità*.

Un titolo quasi tecnocratico dietro il quale troviamo però un contributo dai toni piuttosto provocatori, benché attenuati dalla forma retorica interrogativa. Gili, se ho letto correttamente, rinvia come speculari tanto la vagheggiata regressione isolazionista di chi vorrebbe erigere muri laddove c'era la ramina, quanto la velleità per il Ticino (da solo o in ambito insubrico) di ergersi a "global player" nell'universo delle reti transnazionali e transcontinentali.

Italicità e glocalità gli appaiono come costrutti arbitrari che finiscono per omologare ciò che vorrebbero criticare (ossia i modelli livellanti e alienanti del mondo globalizzato) e si chiede se per il Ticino la scommessa transfrontaliera sia quella pagante o se non converrebbe guardare meno intensamente a sud e più pragmaticamente a nord.

Tradotto in altri termini, che però sono i miei e non quelli di Gili: se per il Ticino o per la Svizzera italiana è velleitario pensare di porsi come polo in grado di rivaleggiare con Zurigo e con Milano e se si deve in qualche modo allearsi con l'uno o con l'altro, conviene puntare a diventare il quartiere meridionale dell'Altipiano svizzero o il retrobottega della Lombardia? Speriamo di evitare l'uno e l'altro ma non illudiamoci di sfuggire a questo destino con velleitarie proiezioni globalizzanti o con arroccamenti autarchici.

Lugano, 10 ottobre 2014

**Immagini e identità:
un commento al quaderno di CS
“Evoluzione dell’immaginario
nella Svizzera italiana”**

Non è mai compito facile presentare i saggi riuniti in un libro che parla di un tema astratto come l’immaginario di una regione. Tanto più complicato lo diventa quando i saggi, come nel caso della pubblicazione “Evoluzione dell’immaginario nella Svizzera italiana”, sono profondi nella riflessione, vasti nella scelta delle tematiche e notevolmente diversi nella lunghezza e nell’approccio metodico. La pretesa del presentatore è quella di poter ridurre l’argomentazione dei saggisti al suo nucleo e di essere in grado poi di trovare il minimo comun denominatore che consenta di legare un saggio all’altro. Nel caso di questi quattro saggi sull’identità ticinese ho pensato che le argomentazioni in comune che emergevano fossero due. Dapprima ho notato che tutti gli autori trattano, ovviamente con metodi e accenti diversi, dell’immaginario di ieri cercando poi di contrapporgli la situazione odierna di identità assente o compromessa. La seconda argomentazione in comune è poi che tutti distinguono – anche se non in maniera esplicita – tra due piani del discorso identitario: da un lato quello del rapporto con il governo centrale, che possiamo chiamare, per comodità di presentazione, il piano dell’italianità, e, dall’altro, quello dell’immaginario interno al Cantone, rappresentato dalla relazione tra il rurale e l’urbano. Aggiungo, da ultimo, che degli autori del quaderno solo Piccardi si è occupato anche di come i confederati vedono, o meglio vedevano nel periodo tra le due guerre mondiali, la nostra identità. A me sembra che questo aspetto non sia dei meno interessanti. Di conseguenza ho diviso

il mio intervento in tre punti. Dapprima mi occuperò dei temi dell'italianità e dell'italicità, ovvero, in termini di immaginario collettivo, del modo come noi desidereremmo che ci vedessero gli altri. Nel secondo punto tratterò del rapporto tra il rurale e l'urbano, ossia del modo come noi ci vediamo. Infine toccherò brevemente della fine del mito del buon selvaggio, ovverossia del forte cambiamento che si è manifestato, nel corso degli ultimi quaranta anni, nel modo come ci vedono i nostri amici Confederati.

a) Italianità e italicità: come vorremmo che gli altri ci vedessero

Parliamo dunque dapprima del come vorremmo che gli altri ci vedessero. È il discorso sulla minoranza etnica italiana che deve essere rispettata e protetta. Come mette bene in evidenza Orazio Martinetti, si tratta di un discorso identitario per intellettuali. Da quando esiste, ossia dalla fine del secolo diciannovesimo, è sempre volto a ribadire l'importanza della terza lingua nazionale ed eventualmente dell'etnia che la parla per poter condannare minacce di attacchi veri o sospetti che loro vengono portati. Nel dibattito sull'italianità si riassume anche larga parte della discussione sui rapporti tra la minoranza di lingua italiana e il resto del Paese in uno stato federale come è la Svizzera. È insomma il discorso di come noi vorremmo che gli altri svizzeri ci vedessero e ci rispettassero e delle loro mancanze rispetto a questa finalità. Fino a qualche decennio fa, la protezione dell'italianità aveva due dimensioni: quella dei rapporti Ticino-Confederazione e quella dei rapporti Grigioni italiano-Confederazione. Nel corso degli ultimi tempi se ne è aggiunta una terza, che viaggia però a rimorchio delle altre due: la dimensione dei rapporti della diaspora italiana della Svizzera interna con i Cantoni nei quali vive e con la Confederazione. Di conseguenza è cambiata la definizione della minaccia. Un tempo l'italianità minacciata era quella della Svizzera italiana. Oggi, invece, dopo che i vari fenomeni di penetrazione tedesca in Ticino si sono rivelati per quel che veramente erano, ossia delle fantasticherie, è la posizione dell'italiano in Svizzera ad essere minacciata in un quadro internazionale nel quale l'italiano

sta perdendo posizioni dappertutto. Si rivendica per la minoranza italiana il diritto di essere considerata alla pari con le altre etnie e non come una popolazione che si sta spegnendo e di cui non vale più la pena di tener conto. Nei saggi, in particolare in quello di Antonio Gili, non si parla tanto delle minacce, che si presume siano conosciute, quanto della ragione per la quale oggi l'italianità è sotto pressione e delle possibili conseguenze di questa evoluzione. Non si tratta più di fenomeni di penetrazione, ma del pericolo di appiattimento culturale, indotto dalla tendenza alla globalizzazione. È vero che quando in Valle Maggia si organizza un festival di jazz e per propagandarlo non si trova altro che dargli un titolo in inglese il "Vallemaggia Magic Blues", o quando a Lugano un'azione per ripulire la città dai rifiuti viene chiamata "Clean-up day", uno può onestamente chiedersi dove sia finito l'italiano in Ticino. E dove è finita la sua protezione. 50 anni fa, di sicuro, la cosa avrebbe fatto discutere l'opinione pubblica ticinese. Mi ricordo con che vivacità Giuseppe Lepori reagiva contro insegne innocue come hotel e coiffeur. Immaginiamo che cosa avrebbe potuto dire sull'attuale uso smodato dell'inglese. Anche se, a livello cantonale, esistono norme di protezione dell'italiano alle quali si potrebbe far capo per evitare il ridicolo, nessuno si sogna di invocarle per fermare la frana. Se però il Cantone X sopprime una classe di italiano nel suo liceo, allora... apriti cielo! Perché in questo caso, al contrario del festival di jazz della Valle Maggia, o della giornata di raccolta dei rifiuti luganese, è una norma federale che non viene rispettata e questo, naturalmente, non va. Noi sentiamo queste decisioni sempre e direttamente come un insulto alla minoranza. Anche se, e anche questo va ricordato, chi decide lo fa per applicare misure di risparmio o per semplificare programmi scolastici sovraccarichi e non si accorge per nulla degli eventuali effetti esterni negativi della sua misura. Finalmente: che la minoranza italiana nel Paese vada rispettata anche fuori dai confini della Svizzera italiana è un aspetto nuovo del discorso sull'italianità che per il momento non ha trovato nessuna sistemazione anche perché, fuori da questi confini, gli italofoeni sono degli immigranti o figli di immigranti, degli stranieri insomma, anche se provengono dalla Svizzera italiana. Ma torniamo all'appiattimento culturale o, se vo-

gliamo, all'allineamento dei nostri modi di vita sull'american way of life, indotto dalla globalizzazione. Per dire che la tesi di Thomas L. Friedmann, stando alla quale il mondo sarebbe diventato piatto e americanizzato, applicata al discorso culturale o dell'identità collettiva non è che una mezza verità. Lo spagnolo, nella sua versione iberica o in quelle latino-americane, non è mai stato così vivo e culturalmente discriminante come oggi. E che dire dell'arabo o delle culture asiatiche? Anche il tedesco, il francese, il russo, e altre lingue slave non sembrano oltremodo soffrire della globalizzazione. A fare il bilancio, sembrerebbe che le uniche culture malamente intaccate siano quelle scandinave e quella italiana. Ma è colpa della globalizzazione o è colpa dei responsabili della politica culturale di questi paesi? Se l'italianità in Svizzera oggi è minacciata è perché l'Italiano, anche come referenza culturale, ha perso enormemente di importanza nel corso degli ultimi decenni. È tramontato il cinema d'autore, si è persa quasi ogni traccia del design. Anche la moda italiana sembra aver ridimensionato i suoi mercati. La Fiat se n'è andata ad Amsterdam e le Ferrari, oggi, si vendono solo in Cina e in qualche emirato. E la canzone italiana? Lontani i tempi in cui Domenico Modugno furoreggiava a Nuova York. Oggi, ci ricorda Carlo Piccardi nel suo saggio, la canzone italiana tenorile festeggia i suoi successi in Europa orientale e nei paesi asiatici con spettacoli che fanno venire le lagrime agli occhi per la loro sciatteria. Oramai a diffondere l'italiano nel mondo non è restata più che la Chiesa cattolica. E speriamo che a papa Francesco non venga in mente di spostarne la sede a Rotterdam. Esagero? Forse! Per quel che riguarda la Svizzera, tuttavia, mi sembra che oggi l'italiano marchi presenza solo nelle pizzerie e nelle missioni italiane della Chiesa cattolica nelle grandi città dell'Altipiano.

In parte sarà colpa della globalizzazione, ma altrettanto importante, è colpa dell'Italia e di chi la governa se oggi, da noi, la cultura italiana viene messa da parte. È quindi compito loro come di tutti quelli che vogliono difendere l'italianità lavorare per cercare di invertire questa tendenza. Una vera politica di promozione dell'italiano e della cultura italiana nel mondo non mi sembra esista. Purtroppo il destino della minoranza italiana in Svizzera è

legato a doppio filo, che lo si voglia o no, con quello della cultura italiana nel mondo. È indubbio che, da questo punto di vista, l'italiano oggi sia, come direbbero gli economisti, poco competitivo.

L'italicità, intesa come possibile strategia alternativa di mobilitazione degli italiani e degli italo-fili nel mondo, potrebbe allora aiutare? La risposta che emerge dal quaderno di Coscienza Svizzera è no. No per Gili che consiglia al Ticino e ai ticinesi di essere più guardinghi nei confronti dell'Italia. No per Piccardi che pensa che l'italicità sia un concetto di marketing e non di difesa culturale. No anche per Martinetti che costata che oramai il discorso identitario viene oggi declinato in Ticino come "ticinesità" o retorica del "ritorno verso le radici". Per me il discorso sull'italicità non è invece dato per scontato. Data la latitanza del governo italiano e dati gli esercizi di risparmio di diversi governi cantonali – che oltre alla lingua madre vorrebbero che nelle loro scuole si studiasse solo l'inglese – l'italiano in Svizzera ha dannatamente bisogno di sponsor privati. Personalmente sarei più che disposto a portare una maglietta sulla quale, oltre a uno slogan in favore dell'italiano, figurì la pubblicità di una o più ditte italiane o ticinesi. Ma è anche vero che la privatizzazione non può essere l'unico esito per rafforzare la difesa della minoranza italiana in Svizzera.

b) Ticino rurale o Ticino urbano: come ci vediamo noi

La dimensione interna del discorso sull'immaginario riguarda il modo nel quale i ticinesi vedono il proprio Paese. Per caso l'invito a partecipare a questa manifestazione mi è arrivato mentre stavo leggendo il "Festschrift" per Werner Bätzing, il geografo che ha riscoperto le Alpi come soggetto di ricerca di geografia sociale e culturale. Perché cito questo libro? Perché molte delle tematiche trattate dai saggi che vi sono inclusi sono analoghe al trattamento del rapporto tra ruralità e urbanesimo che viene fatto nei contributi del quaderno di Coscienza Svizzera, in particolare in quelli di Martinetti, Piccardi e Ferrata. Si tratta di un rapporto dialettico. Il paesaggio alpino è un elemento identitario di primaria importanza. Non ne possiamo chiaramente fare a meno. Tuttavia si sa

anche che non c'è paesaggio alpino senza la presenza dell'uomo. Il grande artista dei paesaggi alpini è stato ed è il contadino di montagna, anzi, nel caso ticinese la contadina di montagna. La concentrazione della popolazione negli agglomerati urbani ha generato una nuova tendenza allo spopolamento della montagna. La regione urbana è quindi un pericolo per le regioni alpine. D'altra parte però, poiché le distanze all'interno del Cantone sono limitate, l'agglomerato può anche contribuire – grazie al pendolarismo – a mantenere un minimo di popolazione in molti comuni delle nostre valli e delle nostre regioni di montagna. Molti pensano perciò che la salvezza del paesaggio di montagna, se non addirittura della società rurale, possa venire dallo sviluppo economico degli agglomerati urbani. Vi sono certamente altri aspetti di questa dialettica del rurale con l'urbano che possono essere discussi in relazione con il problema dell'identità collettiva. Per esempio quello del turismo in montagna – con i suoi effetti sul paesaggio costruito – oppure quello dell'uso delle risorse idriche. Facciamo queste osservazioni per ricordare che se la vecchia identità contadina, legata soprattutto all'allevamento del bestiame e alla transumanza, è oramai superata, il paesaggio alpino continua a costituire, soprattutto come immagine, un elemento importante della nostra identità. E siccome si tratta di un paesaggio costruito dall'uomo, i rapporti tra urbano e rurale rappresentano un aspetto importante della discussione sul nostro immaginario.

L'altro aspetto che si dovrebbe toccare, discutendo del rapporto tra l'urbano e il rurale, è quello a sapere se esistano componenti urbane nell'identità ticinese di oggi. La risposta è no. Ferrata si è occupato di questo aspetto nel suo intervento, parlando di come siano ancora presenti le immagini rurali del passato e di come non vengano tenute in conto quelle legate all'attualità urbana del nostro modo di vivere. Nel suo intervento ci spiega dapprima perché si tenda a conservare le immagini del passato anche se sono in ritardo rispetto ai mutamenti manifestatisi nel nostro modo di vivere. La sua ipotesi è geniale: “più il cambiamento è rapido e violento, più tentiamo di fermare la trasformazione fissando immagini di tipo tradizionale”. Nel metabolizzare il progresso economico e sociale che abbiamo fatto, non ci muoviamo quindi

nemmeno a zig zag come la rana con la quale Trotzki teorizzava la reazione culturale di una popolazione posta di fronte a un rapido progresso economico. La nostra posizione è piuttosto quella dello struzzo che nasconde la testa nella sabbia. Ferrara accenna anche all'urbanofobia che vede la città come un male sociale, un cancro paesaggistico. Ma questo modo di pensare genera conseguenze negative. A proposito di conseguenze negative Ferrara aggiunge una seconda ipotesi, altrettanto interessante: "Non essendosi mai rappresentati in quanto urbani, i ticinesi faticano molto a pensare (e governare) le trasformazioni territoriali". E invita tutti a riflettere su cosa si possa fare per promuovere immagini più consone al modo di vita attualmente dominante. Ci si può chiedere però se non sia già un pochino tardi e se non dovremmo invece concentrarci sull'agire.

c) Finiti i tempi del buon selvaggio: come ci vedono gli altri

Prima di terminare vorrei ancora toccare il tema delle immagini che gli altri – intendo il resto della popolazione svizzera – hanno di noi. Nel quaderno di Coscienza Svizzera questo tema è sviluppato da Piccardi che riserva qualche pagina all'immagine del popolo canterino, il "Fröhliches Volk" immortalato nella pubblicazione di inizio Novecento di Fastenrath, Baldamus e Schmidhauser. Quello del popolo canterino è uno degli ultimi sviluppi dell'immagine romantica del buon selvaggio. In tempi in cui l'accesso al Ticino, da nord, era difficile, e la comunicazione praticamente inesistente, al Ticino e alla sua popolazione si pensava come se fossero qualche cosa di esotico. Una concezione che durò praticamente fino a metà secolo e iniziò a scomparire solo con lo sviluppo del terziario e dell'urbanizzazione del Cantone. Nel corso degli ultimi decenni, forse anche perché al federalismo solidale di un tempo si è andato sostituendo il federalismo competitivo, si è andata sviluppando un'altra immagine, ossia quella di un Cantone in ritardo su tutto, sempre pronto a rivendicare gettando la colpa dei suoi problemi sul governo centrale o sull'insensibilità dei confederati rispetto alle sue esigenze. Il popolo canterino, allegro e accoglien-

te, è diventato ombroso, mai contento e insofferente. Il bello è che questi clichés arrischiano di essere dichiarati fondati dai risultati della ricerca scientifica. Di recente il prof. Markus Freitag dell'università di Berna ha pubblicato un volume sul capitale sociale. Nel capitolo conclusivo di questo lavoro ha cercato di comparare la situazione dei Cantoni svizzeri rispetto al capitale sociale, utilizzando dieci indicatori. La lista degli stessi va dal numero di membri delle associazioni, alla tolleranza, passando per il sostegno emotivo, il sostegno pratico, il volontariato formale e quello informale, la fiducia negli amici e negli sconosciuti, la reciprocità strategica (concessa quindi per un secondo fine) e quella altruistica. Per ogni indicatore i Cantoni svizzeri ricevono un rango (dal primo al ventiseiesimo). Facendo la media dei ranghi ricevuti nei singoli indicatori, il Ticino si troverebbe al diciannovesimo posto della classifica. Nel nostro Cantone sono forti il sostegno pratico e la reciprocità strategica. Siamo invece gli ultimi o i penultimi per quel che riguarda la tolleranza, il volontariato e la fiducia negli amici. All'immagine tutto sommato positiva del ticinese simpatico, implicita nel cliché del popolo canterino, sta quindi sostituendosi un'immagine completamente negativa che vede il ticinese come una persona sospettosa, calcolatrice e, soprattutto, intollerante.

Lugano, 10 ottobre 2014

Seconda parte

CONTRIBUTI AGGIUNTIVI:

*ECONOMIA E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI
QUALI IMMAGINI GUIDA NELLA SOCIETÀ TICINESE?*

LA SVIZZERA ITALIANA, PORTA DELLA CULTURA ITALICA

Economia e rappresentazioni sociali Quali immagini guida nella società ticinese?

Il rapporto tra economia e identità costituisce un tema da sempre inserito nel filo conduttore delle attività del gruppo di studio e d'informazione Coscienza Svizzera. Nel volume *Identità nella globalità - le sfide della Svizzera italiana* ci eravamo chiesti (Ratti 2009) se vi sia stato e quale sia stato nel tempo il supporto dato dall'economia alla nostra identità e se questa relazione abbia ancora un significato nell'era della globalizzazione e delle nuove realtà istituzionali post-moderne.

Anche la fase attuale del dibattito, sia pur partito da un'altra angolatura, quella dell'immaginario collettivo così come originalmente proposto dalla mostra di Villa Ciani a Lugano nell'autunno/inverno 2013/14, propone il tema del ruolo dell'economia. La Fiera Svizzera di Lugano (1933-1953) fu la manifestazione economica più importante del Cantone Ticino in un periodo storico caratterizzato dalla grande crisi economica degli anni Trenta, dalla Seconda guerra mondiale e dalla cosiddetta Difesa spirituale del Paese. Un'epoca – scrive Antonio Gili nel catalogo della mostra – durante la quale la Fiera Svizzera di Lugano fu uno degli scenari privilegiati dell'auto-rappresentazione del Ticino contribuendo, nel bene e nel male, a dare un'immagine del nostro Cantone.

Seguendo la definizione di Marco Marcacci in questo stesso quaderno vogliamo quindi soffermarci sul ruolo dell'economia nelle rappresentazioni sociali e nelle immagini guida della società ticinese. Un capitolo che merita un approfondimento specifico, proprio per considerare gli sviluppi successivi alla Fiera di Lugano e che qui vogliamo stimolare.

Un'immagine storico-economica pregiudizialmente negativa

Dapprima vogliamo ricordare come, negli anni cinquanta del secolo scorso, il postulato di natura economica sia stato invocato come pregiudiziale per il consolidamento etnico-linguistico e politico-culturale del Cantone. Un'eredità dei decenni culturalmente più qualificanti e politicamente più incisivi della difesa della nostra identità – il ventennio 1940-1960, dominato dalla forte personalità di Guido Calgari. Ricordiamo le posizioni in merito di Basilio Biucchi e Guido Locarnini (Locarnini 1986) e il profilo storico sociale del Ticino tracciato da Bruno Caizzi (Caizzi 1964).

Sin dalla costituzione del Cantone (1803), il giovane Stato uscito dai tre secoli di baliaggi aveva una notevole difficoltà a darsi un'unità; ci vollero tre quarti di secolo prima che Bellinzona diventasse la capitale stabile del Cantone. L'economia, organizzata attorno a piccoli "borghi-mercato", non favoriva certo l'unità. Adirittura, dopo l'avvento dello Stato federale e l'unificazione dello spazio doganale il Ticino visse una fase di importante emigrazione di carattere definitivo, specie dalle valli superiori. Il contributo dell'economia, rimasta confinata alla dimensione locale, all'immagine del Paese si tradusse in un'ipoteca negativa per la sua identità: - per le aspettative insoddisfatte rispetto alle promesse di un federalismo solidale; - per le frustrazioni di un Cantone rimasto totalmente ai margini dei processi della rivoluzione industriale che avevano visto parte della Svizzera confederata sviluppare, grazie alla forte tradizione proto-industriale e subito dopo l'Inghilterra, una produzione industriale di nicchia e un settore dei servizi tali da permettergli in "mare aperto" la conquista di mercati.

La visione dello sviluppo legata alle vie di comunicazione

Buona parte delle attese economiche si riversarono sulla linea ferroviaria del San Gottardo (1882), alla cui visione economica – meno, purtroppo, nella realtà produttiva dei decenni successivi – si può ricondurre un primo grande apporto all'identità del paese. Il Ticino lottò e ottenne, grazie in particolare a un ospite illustre

come Carlo Cattaneo e al consigliere federale Giovan Battista Pioda, il traforo e la linea ferroviaria. Senza questa visione non si sarebbe potuto sostenere l'onerosa partecipazione cantonale al suo finanziamento; determinante fu – quando la Gotthardbahn fu sul punto di limitarsi alla linea di pianura via Luino – l'insistenza e il finanziamento del tracciato del Monte Ceneri, legata al precedente investimento per il ponte-diga di Melide e quindi al collegamento ferroviario di Lugano e di quello via Chiasso e Milano. Assieme all'investimento per la rete stradale (300 chilometri) l'investimento nelle vie di comunicazione permise una migliore coesione politica cantonale e federale mentre, d'altro lato, diede al Ticino una nuova trama d'organizzazione territoriale, sulla linea verticale Nord-Sud, da Airolo a Chiasso.

Tuttavia, lo sviluppo dell'economia fu un'altra cosa; ciò che limita di riflesso la forza del paradigma delle vie di comunicazione. I processi della rivoluzione industriale svizzera non valicarono il San Gottardo nemmeno con la ferrovia, tanto che gli anni venti e trenta saranno caratterizzati dalle cosiddette "Rivendicazioni ferroviarie ticinesi verso Berna". Se vi erano motivi oggettivi per reclamare contro le sovrattasse di montagna prelevate dalle ferrovie federali, i veri motivi erano legati alla scarsa cultura imprenditoriale – in particolare dopo la doccia fredda dei fallimenti bancari del 1912/13 – e al contemporaneo conservatorismo di notabili locali. Così, la nuova dorsale ferroviaria concentrò i suoi effetti su pochi poli privilegiati: Lugano e Locarno, valorizzate in particolare da investimenti turistici e albergatori esterni, Biasca (fino all'elettrificazione) e Bellinzona per le funzioni ferroviarie, con l'aggiunta di Chiasso, stazione di confine e soggetta al ruolo mutevole degli effetti-frontiera e delle relazioni italo-svizzere. Fosse stato per l'economia, strutturalmente debole e periferica, forse il Paese non avrebbe tenuto testa così decisamente alle lusinghe del ventennio del periodo fascista. L'immagine guida non ha potuto evitare un doppio dualismo spaziale nello sviluppo del Paese: a quello tradizionale, tra montagna e piano, è andato a sovrapporsi quello tra i poli creati dalla ferrovia, che attiravano confederati e stranieri, e le zone escluse, benché limitrofe, dove continuava l'emigrazione ticinese.

La risposta alla crisi nelle immagini guida della Fiera di Lugano

Nel ventennio della sua esistenza (1933-1953) la Fiera Svizzera di Lugano fu una manifestazione di richiamo nazionale, negli ultimi anni con risonanza anche all'estero. La mostra ad essa dedicata e i saggi della relativa pubblicazione evidenziano gli elementi fondanti del contesto storico e culturale entro cui si sviluppò quella rassegna e consentono di riflettere sull'immagine che la Svizzera italiana aveva e dava allora di se stessa.

Scrivono Antonio Gili nel catalogo citato: "Il periodo storico entro cui si iscrive la Fiera Svizzera di Lugano è caratterizzato dalla grande crisi economica degli anni Trenta, dalla Seconda guerra mondiale e dalla cosiddetta Difesa spirituale del Paese; quest'ultima rafforzata negli anni del conflitto bellico e durante la Guerra Fredda con la contrapposizione tra blocco atlantico e blocco sovietico. Un'epoca durante la quale la Fiera Svizzera di Lugano fu uno degli scenari privilegiati dell'auto-rappresentazione del Ticino contribuendo, nel bene e nel male, a dare un'immagine del nostro Cantone".

Sotto il profilo economico, l'analisi che sottende il ricordo della Fiera di Lugano lascia trasparire un'auto-rappresentazione in termini di svizzerità e di ticinesità, in risposta alle difficoltà del contesto geopolitico ed economico. Una reazione pragmatica e carica di idealismo, se appena si pensa che fino a quel momento il cantone subalpino era rimasto piuttosto estraniato, nei fatti, da quell'equazione "interessi dell'economia elvetica = interessi della Svizzera solidale". Una cosa è tuttavia reale: a causa della guerra e delle difficoltà con l'estero il Ticino era stato visto – vedi le immagini dei cartelloni pubblicitari, commentate da Claudio Ferrata – come meta turistica privilegiata dai Confederati. Lo dimostra in piena guerra l'investimento voluto da Duttweiler per la ferrovia del Monte Generoso. In un contesto favorevole al patriottismo, e qui condividiamo l'analisi dei curatori della mostra, uno degli aspetti più eclatanti della fiera luganese fu il rapporto straordinario tra politica, economia e cultura, testimoniato dal coinvolgimento nell'organizzazione della rassegna di alcuni dei principali imprenditori locali e dei rappresentanti più importanti del mondo politico e culturale ticinese.

Una *trilogia* – quella tra *politica, economia e cultura* – che, per l'eccezionalità, ma anche temporaneità del momento della Fiera di Lugano, domanda d'interrogarsi sulla natura, le condizioni ed eventualmente i fattori di una sua ripetitività. Ne faremo riferimento nei prossimi punti e nelle conclusioni.

Investimenti idroelettrici e ritorno del binomio strade = economia

L'occasione per ritrovare la trilogia sopraccitata poteva essere quella, alla fine degli anni quaranta, degli investimenti idroelettrici. L'idea di farne un vettore dello sviluppo regionale fu certo evocata, ma non diede l'occasione di un immaginario sufficientemente forte e condiviso. È vero che all'inizio del XX secolo il Cantone riuscì a combinare lo sfruttamento idroelettrico con qualche insediamento industriale a livello locale: ma allora gli investimenti erano contenuti e, soprattutto, l'energia non si poteva trasportare. Lo sfruttamento delle acque del bacino della Maggia e di quello della valle di Blenio fu affidato a due consorzi (nel 1949, rispettivamente nel 1953) – le famose Partnerwerke. In mano svizzerotedesca nella misura dell'80%, con una concessione di ottant'anni e senza clausola del riscatto, queste convenzioni furono acclamate dal Gran Consiglio (specie la prima), tanta era la paura di non essere capaci di trovare un mercato. Un paio di decenni dopo si arrivò al colmo di esportare energia pregiata a prezzi fissi e di importare energia di base a prezzi di mercato. Si poteva fare meglio? Un'indagine dell'Ufficio delle ricerche economiche (URE, 1985, Quaderni 17 e 18) nell'ambito del Programma nazionale di ricerca N° 44 dimostrò come effettivamente il Cantone non disponesse di informazioni adeguate, per lo più elaborate fuori cantone. La mentalità rurale, la cultura politica poco preparata al cambiamento e facilmente imbrigliata dalle logiche consociative e clientelari difficilmente poteva in uno scenario periferico dare altri frutti. Con l'eccezione locale degli investimenti di Bellinzona e di Lugano nella Morobbia e nella Verzasca, mentre solo nel 1958 si arriva alla costituzione, per la volontà del parlamento e non dell'esecutivo, dell'Azienda Elettrica Ticinese; il Ticino si riscatta così, per quel

poco che può, rifiutando il rinnovo delle concessioni in scadenza per la Biaschina e il Tremorgio.

A cavallo degli anni cinquanta e sessanta si ritorna allora sul binomio strade = economia, caro al Professor Basilio Biucchi. Fu un momento di immaginario collettivo, condiviso e rivendicativo. Portò, nel 1964, all'inserimento della galleria stradale sotto il San Gottardo nella pianificazione della rete autostradale nazionale che per parecchi anni non la ritenne necessaria. L'immaginario collettivo c'era e risorge più tardi nella seconda rivendicazione, attuale per il suo raddoppio, per una gestione unidirezionale. Poco importa se poi nei fatti – anche perché l'apertura al traffico avverrà solo nel 1980 – il binomio si rivelasse una condizione necessaria ma non sufficiente per uno sviluppo economico che semmai è venuto da sud (Ratti, 1985; 2003), nel momento giusto per lo sviluppo del Ticino della finanza e dei servizi, quando a partire dal 1966 l'autostrada collega Lugano e Milano.

L'esuberanza della crescita travolge la visione di una programmazione economica e della pianificazione urbanistica

Un altro momento forte – ma che non si concretizzò in un vero e proprio immaginario collettivo – fu quello della “programmazione economica” e della “pianificazione urbanistica”, tra il 1963 e il 1969. Il decennio degli anni 1960-70 era cominciato con la coscienza di trovarsi ad una svolta: le “trente années glorieuses” erano iniziate per il Ticino con dieci anni di ritardo, mentre i progressi dell'integrazione economica europea e soprattutto il “miracolo italiano” (ma poi anche le lotte sindacali italiane e i primi sintomi di crisi) rendevano evidenti la necessità di prendere in mano la situazione. Fa sorridere, oggi, che solo nel 1959 la riforma dei dipartimenti porti alla costituzione del Dipartimento dell'Economia Pubblica. Nel 1961 si crea la Commissione per le ricerche economiche e il relativo ufficio; segue un'accelerazione quando nel 1963 il Gran Consiglio chiede uno “studio e l'attuazione di un piano economico cantonale”, che sfocia nel mandato al Professor Francesco Kneschaurek “di analizzare la situazione economica attuale del Cantone e di pro-

spettare quella futura". Il rapporto del luglio 1964 – che ha anche il merito di introdurre nel linguaggio politico ticinese gli strumenti della moderna analisi economica – non lascia dubbi sulle debolezze strutturali e imprenditoriali ticinesi, sugli squilibri economici e sociali e sul pericolo di ulteriori distorsioni settoriali e regionali. In sette capitoli indica pure, all'intenzione dei politici, la traccia per una programmazione politica. Contemporaneamente alla programmazione economica nasceva l'esigenza di governare lo sviluppo del territorio, andando oltre la sua sistemazione fisica e infrastrutturale, includendo regole del gioco capaci di servire al superamento delle debolezze strutturali dell'economia e della società ticinese. Il discorso sulla programmazione finì nel nulla di fatto nel 1968 seguito, un anno dopo, dalla bocciatura in votazione popolare della Legge urbanistica cantonale, l'altro grande tassello di quella stagione politica ticinese.

La coscienza di essere in ritardo e delle deficienze strutturali da colmare era entrata a forza nell'immaginario della politica, ma non in quello della popolazione e degli interessi economici. Questi scelsero di cogliere finalmente le opportunità, così come venivano – in particolare dal nuovo ruolo di apertura e contatto della frontiera – senza i filtri di una pianificazione economica e territoriale, travolti dall'esuberanza della crescita, dalla svendita del territorio e dall'investimento nel mattone, dalle rendite di posizione (spesso solo legate all'effetto frontiera) per interi settori dell'economia, dallo sviluppo del terziario bancario e finanziario, dall'ascesa sociale di una classe media, non solo locale ma composta anche da immigrati. Vi è una sfasatura tra la realtà entrata nella modernità e la sua percezione; una divaricazione che smorza la volontà di governo, crea incertezza, così che per finire si finì per confidare nelle politiche settoriali della Confederazione e puntare sulla mano invisibile dell'autoregolazione di mercato che avrebbero dovuto correggere squilibri e distorsioni.

L'immagine del "Ticino Regione Aperta"

L'esame delle "relazioni tra i fatti e le strutture socio-economiche in evoluzione da un lato, e la percezione e rappresentazione

di questa realtà in divenire, dall'altro" è l'obiettivo di una grossa ricerca triennale e interdisciplinare conclusasi nel 1990 con la pubblicazione del volume *Ticino Regione Aperta - Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, a cura di Remigio Ratti, Raffaello Ceschi e Sandro Bianconi (Istituto Ricerche Economiche/Armando Dadò Editore, 1990). A metà degli anni ottanta, e dopo che Coscienza Svizzera aveva appena pubblicato il volume collettaneo *Identità in cammino* (1986), un manipolo di ricercatori sostenuti dalla Commissione per le ricerche economiche riusciva dopo concorso ad inserire la ricerca "Ticino Regione Aperta" nel Programma nazionale di ricerca N° 21 "Pluralismo culturale e identità nazionale", diretto dal Prof. Georg Kreis. Scrive Kreis nella presentazione: "il nostro Paese (ndr qui l'intera Svizzera) non può sottrarsi al vasto e profondo processo di trasformazione sociale e culturale che accelera i suoi ritmi proprio in questo scorcio di secolo"... "un periodo, insomma, in cui si aprono orizzonti nuovi e sconosciuti, che suscitano un bisogno crescente di conoscenza e di riflessione per individuare punti di riferimento e mappe d'orientamento".

L'immaginario di "Ticino Regione Aperta" era basato sull'analisi di una realtà funzionale che si era mossa in questa direzione e che necessitava di una governanza particolare, come si direbbe nel linguaggio odierno. Per questo la ricerca si concludeva con dieci tesi, le cui prime due concernevano proprio "la rappresentazione individuale e collettiva della realtà regionale", nonché le modalità per "cogliere la nuova centralità delle regioni periferiche in un processo di trasformazione dello spazio europeo".

Oggi abbiamo l'impressione che qualcuno ci rimproveri quel titolo scambiandolo per una affermazione perentoria, per un dato di fatto, quando era invece un divenire, una rappresentazione trainante e condivisibile per il futuro di questo cantone. Certo, era piuttosto il frutto di un "think tank", di un "pensatoio culturale" e di ricercatori, ma aveva comunque catturato le attenzioni del mondo politico. La conduzione di queste ricerche, vale la pena di notare a posteriori, aveva la caratteristica, specie per il nostro cantone, di una "ricerca intra muros", come allora si chiamava quella ricerca indipendente, ma condotta all'interno o su commissione dell'amministrazione o

dei suoi enti. Essa aveva il forte vantaggio di sviluppare capacità e continuità di ricerca a medio e lungo termine, di fare contesto; una caratteristica non da poco se si pensa alla prassi successivamente introdotta dei “mandati di prestazione”, forse più trasparenti ma più limitanti nella libertà e nella responsabilità del ricercatore.

Pur con questi limiti, o forse grazie a questa caratteristica “intra muros”, l’immagine del “Ticino Regione Aperta” diede comunque i suoi frutti a partire da una realtà fino a poco tempo prima impensabile. Come l’apertura, nel 1980, al traffico regionale di linea del piccolo aeroporto di Lugano-Agno, con il nome di Lugano inserito nella rete informatica delle riserve aeree mondiali e l’aeroporto che diventa un piccolo “hub svizzero” per i collegamenti regionali con l’Italia.

È una pura coincidenza oppure l’immaginario (e l’esperienza di alcune personalità) deve aver giocato un ruolo nella costituzione – contro una latente ostruzione delle istanze federali⁴ – della Facoltà di Teologia di Lugano (nata nel 1992 per volontà del Vescovo Monsignor Eugenio Corecco)? nell’insediamento del Centro svizzero di calcolo? o ancora, nel 1995/96, dell’Accademia di Architettura di Mendrisio (voluta dall’architetto Mario Botta dopo che le indicazioni contenute in una sua perizia commissionata dall’ETH-Z non erano state ascoltate) e delle Facoltà di Lugano (Scienze economiche e Scienze della Comunicazione)? Del resto la tesi N° 6 di “Ticino Regione Aperta” richiama l’esigenza ineluttabile di dotarsi di strutture e di relazioni universitarie.

Il sindaco di Lugano, architetto Giorgio Giudici, e Lugano potevano forse pensare a una grande Lugano o all’idea di un centro culturale come il LAC senza un immaginario da “Ticino Regione Aperta”? La stessa cosa si può dire per il concetto “Alptransit Ticino” e per quella Regio Insubrica, che sia pur arrivata tardivamente e senza un proprio potere, ha fatto da contesto per impostare la ferrovia (Mendrisio) Stabio-Arcisate-Varese (Malpensa) che, con qualche tribolazione, ci consegnerà nel 2017 un vero metrò transfrontaliero nel triangolo Como-Mendrisio (Lugano)-Varese. E, ancora, l’insediamento di imprese internazionali e gli investimenti

⁴ In quegli anni ero membro del Consiglio svizzero della Scienza, organo consultivo del Consiglio federale in materia di insegnamento universitario e di ricerca.

innovativi del Ticino non sono forse il frutto di una progettualità “glocal”, spesso di origine italiana?

Notiamo allora come i tratti portanti di questo immaginario non si siano concretizzati in termini di “identità” e di linee guida politiche (pur istituzionalmente richiesti dal Piano cantonale degli indirizzi, dal Piano direttore e dalle Linee direttive e piano finanziario), quanto in termini di “progetti trainanti”. Questi non sono mancati; è mancata semmai la piena capacità di governance dei loro indotti e, soprattutto con il nuovo secolo, di capire con sufficiente tempestività i cambiamenti di scenario.

Il “Ticino Regione Aperta” era un marchio politicamente accettabile in uno scenario svizzero, con la sua tela di fondo delle regole del gioco nazionali e della sua sovranità relativa di relazioni internazionali. Non così di fronte alle evidenze dello scenario della rivoluzione competitiva aperta dalla globalizzazione, che mette in crisi la competitività territoriale (vedi il prossimo punto) e ci confronta con le logiche – descritte nei lavori di Saskia Sassen – dei nuovi assemblaggi di potere e dei nuovi spazi transnazionali, concretizzatasi, nel caso della banca, con la fine del regime del segreto bancario. Già nella metà degli anni novanta la visione politico-economica del Ticino tende a dividersi in due direzioni: il Ticino del globalismo e liberalismo competitivo e, all’opposto, il Ticino regressivo, a difesa delle posizioni acquisite. Nel primo prevale il “global”, nel secondo il “local”.

Il Ticino del globalismo competitivo

Nel 1998 esce il volume *Ticino 2015 - Libro bianco sullo sviluppo economico cantonale nello scenario della globalizzazione*, commissionato dal Dipartimento delle finanze e dell’economia al professor Carlo Pelanda, allora docente di scienze politiche negli Stati Uniti (University of Georgia) in “International Futures” e “Political Ecology”. Il Libro bianco, scrive la direttrice del DFE Marina Masoni nell’introduzione, è uno strumento analitico e propositivo che il Cantone non conosce e che altrove è invece largamente in uso; “serve a dare una visione, che parta sì dalle contingenze del

presente, ma che non esaurisca in esse il suo orizzonte". La sua impostazione segue la stretta logica dello scenario della rivoluzione competitiva aperta dalla globalizzazione, che mette in crisi la competitività territoriale e si ispira al successo competitivo del modello liberista, pur rendendosi necessario trovare un nuovo bilanciamento tra efficienza economica e garanzie sociali (Libro bianco, p. 14). La riforma è così descritta in termini di transizione complessa dallo Stato sociale allo Stato della crescita: "La nuova missione dello Stato è predisporre le nuove garanzie: qualificazione competitiva degli individui (formazione), ambiente economico liberalizzato per creare più opportunità: si parla di *garanzie competitive*. ... Non ci vorrà meno Stato e più mercato, ma più Stato capace di sostenere la competitività di un territorio e meno Stato dirigista e burocratico".

Il libro bianco è leggibile, interessante e coerente nella sua radicalità. Non è questa la sede per andare oltre con la descrizione delle proposte. Tuttavia, per capire gli estremi della loro portata, vale la pena accennare che queste arrivano a ipotizzare il perseguimento di competitività in termini di "differenziali assoluti" rispetto al mercato globale (p. 180 e ss.), tra l'altro facendo appello al mondo degli imprenditori ed entità economiche dei "nuovi apolidi" o *globalians*, offrendo una possibilità residenziale flessibile e la possibilità di avere una cittadinanza territoriale "sussidiaria" (p. 197). Essenziale "diventa anche lo sviluppo di aree a trattamento doganale e fiscale privilegiato: non solo i punti franchi (già presenti in Ticino) o depositi aperti (*idem*) ma anche 'zone franche' sul modello delle zone economiche speciali asiatiche".

Tornando al cuore del tema di questo quaderno possiamo affermare, a partire dalla definizione indicata da Marcacci, come la visione veicolata dal Libro Bianco del 1988 "Ticino 2015" sia ben lontana dalla definizione di Marcacci e non abbia la forza di issarsi – perché unidimensionale e quasi personale – al livello di quella immaginazione sociale, considerata guida costituente delle rappresentazioni d'insieme di una società. Si capisce allora perché il Libro bianco di Carlo Pelanda, benché supportato da un gruppo di riflessione dipartimentale composto da personalità che in Ticino vivono e lavorano, sia apparso come una meteora, senza suscitare una vera discussione e senza completare l'iter politico previsto.

Il Ticino del localismo: l'immagine di un Ticino periferico e isolato, "zona sacrificale" di una Svizzera benestante

Ancora nei primi decenni del secondo dopoguerra il Ticino si poteva annoverare tra i cantoni latini, tra i più aperti al processo di costruzione europea o all'adesione all'ONU. Il vento si è decisamente spostato nell'ultimo decennio del secolo scorso. Dalla non adesione di popolo e cantoni (6.12.1992) allo SEE – lo Spazio Economico Europeo che associa in materia economica Norvegia, Islanda e Liechtenstein all'UE – la posizione del Ticino è sempre stata di segno negativo nei voti di apertura (trattati bilaterali I e II; Schengen/Dubli-no; allargamento dei bilaterali ai paesi dell'est europeo) e, comunque, con significativi scarti rispetto al risultato nazionale e agli altri cantoni di frontiera.

Non che si tratti di un fenomeno anomalo in quanto – come tra l'altro già illustrato nel 1992 dal sociologo milanese Aldo Bonomi in una conferenza di Coscienza Svizzera poi tramutatasi nel Quaderno N°13 – il localismo politico va collegato alla crisi della modernità, con in particolare la crisi delle forme di rappresentanza tradizionali (partiti; sindacati; tradizionali canali degli interessi) e l'apparire di un diffuso sentimento olistico di una società e territorio che, tramite il localismo politico, tende a presentarsi come un tutto (Bonomi, p. 28); con il sociologo a porsi nella prospettiva di una "sociologia delle tonalità emotive". In particolare, la generazione, spesso di immigrati, che ha potuto assaporare i benefici – nei redditi, nella formazione e nella professione – di una scalata sociale tende a proteggere le posizioni acquisite. Esso si traduce in molte forme, tra queste quella di una politica del rancore, quindi basata su immagini negative e di rivalsa.

Nella Svizzera benestante ma dal costo della vita ugualmente da primato, e a maggior ragione nel Ticino, il confronto con l'esterno può essere duro e anche dirompente. Duro per il settore dell'esportazione che tuttavia, anche nella fase attuale di liberalizzazione del cambio e di sopravvalutazione del franco, è riuscito finora a trovare le strategie appropriate; duro e dirompente per l'altra parte dell'economia, la metà che vive del lucrativo mercato domestico, spesso olistico, e che quindi tende a estraniarsi dall'esterno e proteggersi. Un atteggiamento che può essere lacerante anche per il collaudato

meccanismo consociativo svizzero e per le formule politiche del consenso.

Per il Ticino, i successi del movimento politico leghista, divenuto da cinque anni partito di maggioranza relativa, si spiegano verosimilmente con una trasversalità di apporti. Un localismo che può trovare spiegazioni reali nelle difficoltà economiche e nelle debolezze strutturali a lungo sottovalutate e addirittura sfruttate (effetti frontiera), ma che soprattutto si alimenta di percezioni emotive. In parte si riconnettono a immagini storiche – la penalizzazione della doppia perifericità geografica e politica rispetto al nord delle Alpi e alla penisola italiana. Se quest'ultima è continuamente additata (senza entrare nel merito dei torti e delle ragioni) come all'origine di molte delle ripercussioni negative subite dal Ticino, un sentimento di esasperazione provocatoria ha portato il presidente del Governo ticinese, Norman Gobbi, a definire il Ticino “zona sacrificale” (saluto dell'11 agosto in occasione del tradizionale incontro con gli ambasciatori svizzeri e invitati diplomatici del Festival del film di Locarno).

Citiamo: “Le difficoltà del Ticino sono quelle di un territorio che si sente la ‘*zona sacrificale*’ della Confederazione; una parte di paese che il Governo federale sembra aver scelto consapevolmente di abbandonare al proprio destino, mettendola nella condizione di pagare – da sola – il prezzo dell'interesse generale elvetico. La Svizzera sta bene e si disinteressa di noi, pensano oggi molti dei miei concittadini. Questa sensazione è diffusa e non si limita al risultato del voto del 9 febbraio 2014, che certamente conoscete. Quel 68% di cittadini che ha votato ‘sì’ ai contingenti sull'immigrazione è solo la punta di un iceberg di malessere; un malessere che – se non dovesse essere riconosciuto e affrontato da parte dell'amministrazione e della politica federale – non potrà che crescere, fino a mettere a rischio la nostra stessa coesione nazionale.”

Dalla competitività globalista alla rappresentazione di uno sviluppo “glocal”

Il tema dell'identità e delle sue eventuali immagini trainanti è fortunatamente sempre aperto, alla ricerca di una via per un nuo-

vo consenso. Come si è visto, i processi di globalizzazione insidiano non solo gli Stati nazionali unitari, ma anche quelli, come la Svizzera, che hanno una struttura federale. Significativa è la pubblicazione da parte di Coscienza Svizzera, nel 2009 e dopo alcuni anni di dibattito, di *Identità nella globalità - Le sfide della Svizzera italiana* (volume collettaneo a cura di O. Mazzoleni e R. Ratti). L'indebolimento dello Stato nazionale obbliga, più che nel passato, a considerare come le logiche economiche e sociali seguano meno le gerarchie degli spazi istituzionali per allinearsi alle reti e ai processi in atto in un campo di forze transnazionali. Sono processi che fanno emergere nuovi aggregati regionali, quale nuova dimensione "locale" per affrontare il "globale". Così, Zurigo, Basilea, l'Arco lemanico – ma anche il piccolo Ticino – si vedono confrontati direttamente con i processi di globalizzazione, che per definizione richiedono nuove modalità di governance pubblico-privata. Addirittura, senza che il concetto sia stato formalizzato istituzionalmente, siamo passati a un federalismo competitivo.

Vale la pena rileggere un intero paragrafo della pubblicazione citata (p. 11): "Sono processi che da una parte rendono le regioni molto più esposte alle pressioni esterne, dall'altra ne possono esaltare le potenzialità storico-culturali. Tuttavia, come nota il sociologo Aldo Bonomi, senza nuove identità, senza una rinnovata capacità di affrontare le sfide della modernizzazione, il rischio è che si impongano una 'città infinita' metropolitana, dei 'non luoghi' o un arco alpino ricondotto ad 'area triste'. Senza la rigenerazione di nuovi sentimenti d'appartenenza e di identità si andrebbe incontro all'apocalisse culturale, allo spaesamento individuale e al rancore delle comunità originarie in dissolvimento". Uno scenario in parte in atto, sotto la forma di un "regionalismo regressivo" di un Ticino (ma non solo) in bilico tra aperture e "rinserramento" (per usare di nuovo la terminologia di Bonomi). Anche l'economia è in bilico, divisa com'è in settori domestici e relativamente protetti, e settori soggetti alla piena concorrenza esterna. Ciò che rafforza una polarizzazione pericolosa per il tradizionale equilibrio elvetico tra "dipendenze esterne" e "intraprendenze interne". Lo scenario apertosi con il voto favorevole all'iniziativa "contro l'immigrazione

di massa” (9.2.1914), in rotta di collisione con gli accordi bilaterali Svizzera-UE, è l'emblematica rappresentazione di una sfida aperta.

L'immagine dell'economia “glocal”, di un sistema locale capace di difendersi e rispondere al globale è quella che emerge nell'ambito dei “think tank”, dei pensatoi anticamera della politica a vari livelli istituzionali. Siamo al concetto delle macro-regioni, quali spazi di competitività dei sistemi territoriali – una novità per la stessa Unione Europea e che si ritrova nel concetto 2030 dello sviluppo territoriale – e a un approccio più cognitivo rispetto al mero funzionalismo, basato sul capitale territoriale, quindi sulle capacità individuali e collettive di percepire e trovare risposte adeguate alla natura dei mutamenti in atto.

L'economista e intellettuale milanese Piero Bassetti, con la costituzione, nel 1994, dell'Associazione “Globus et Locus”⁵ incarna e promuove l'implementazione dell'approccio glocal. Un concetto, quello della “governanza nel glocal”, che ritroviamo a più titoli nel volume di CS e interpretato nelle sue conseguenze politiche nelle tesi proposte nella postfazione. Eccone il tenore: *“Domanda N° 5: come fondare il patto futuro tra la Svizzera e la Svizzera italiana? Tesi 5: occorre andare oltre l'attuale perequazione finanziaria e ripartizione dei compiti e riconoscere che, nel federalismo competitivo tra regioni e cantoni, la Svizzera italiana vive una battaglia impari, in particolare per il ruolo ambivalente e oggi sempre più frenante dell'effetto frontiera.”*

Questa rappresentazione dello sviluppo in termini glocal non è finora apparsa sufficientemente chiara da tramutarsi in paradigma strategico per una nuova territorialità glocal. Eppure già oggi corrisponde alla realtà di molte imprese, che dalla dimensione locale interagiscono in rete con il globale mentre studi recenti dell'IRE/USI, della Supsi e del DFE/BAK mostrano la formazione di cluster transfrontalieri, ma non ancora di un sistema territoriale. Non per niente il capitolo delle tesi di CS era intitolato: “Intravedere la real-

⁵ Con partecipazioni qualificate a livello in particolare delle Regioni, delle Camere di Commercio nord-italiane e altri enti legati allo sviluppo territoriale. La sua visibilità è comunque di livello internazionale: www.globusetlocus.org. Il Comune di Lugano ne ha fatto parte fino al 2014.

tà allo stato potenziale”. Addirittura, il recente mandato di studio del Consiglio di Stato sulle modalità e possibilità di introdurre nel mercato del lavoro liberalizzato delle norme di salvaguardia differenziate ci sembra ispirato al glocal: infatti, senza distanziarsi dal principio di convergenza, si vogliono correggere le attuali conseguenze per nulla armonizzate tenendo conto (Vitta 2015⁶) e nel rispetto delle varie scale chiamate in scena: i vicini lombardi, gli altri cantoni di frontiera, la Confederazione e l’UE.

L’italicità come nuovo potenziale vettore d’identità e forza nel mondo della globalità

Le rappresentazioni di un territorio e della sua governanza sono, anche se non sempre in termini espliciti, importanti indicatori per l’imprenditorialità e l’innovazione. Non si tratta tanto di marketing territoriale, ma di immagini subliminari spesso poco conosciute e talvolta addirittura stereotipate; possono essere, anche allo stesso tempo, positive (un’amministrazione poco burocratica e affidabile) o negative (gli gnomi di Zurigo). Su questo registro possiamo allora chiederci (Ratti, 2014, p. 45), anche dal punto di vista economico, quanto valga il rapporto con la lingua madre e la matrice culturale italiana; o ancora, quale potrà essere il ruolo dell’italiano nel quadrilinguismo svizzero dell’era glocal.

È legittimo chiederselo, ma con quali prospettive? Apparentemente scarse, se gli italofoeni sono in calo e la loro percentuale tende a scendere ai livelli antecedenti il periodo dell’immigrazione del secondo dopoguerra; inoltre questi italofoeni appaiono storicamente divisi per le loro storie profondamente diverse (per origine; per livello culturale e sociale; per l’accoglienza e la non distinzione tra popolo italiano e il suo regime politico). Sebbene oggi gli italofoeni siano una comunità integrata e comunque ben accolta dappertutto in Svizzera il tema può e va posto in termini nuovi: non tanto di numero di italofoeni, ma di italianità (forza della cultura italiana) e di italicità nel mondo. Dove per italicità – termine non ancora entrato nei dizionari, ma oramai ampiamente usato e ac-

⁶ Consigliere di Stato, responsabile del Dip. Finanze e economia.

cezzato (anche nella versione inglese di *italicity*, tanti sono gli americani che vi si identificano) – si intende una comunità sovranazionale. L'italicità va oltre l'italofonia e l'italianità per comprendere, come in un commonwealth (Bassetti, 2015), tutti quei soggetti che malgrado e grazie a una comunanza di ibridazioni rimangono o si sentono legati a un comune sentire di civiltà italiana pur nell'ambito del mondo globale. Andando oltre quindi la territorialità nazionale. Rimandiamo a questo proposito all'approfondito saggio di Sergio Roic in questo stesso quaderno.

Se italico è colui (colei) che fa riferimento alla cultura italiana, non importa se italiano o di altro paese, allora l'italicità può essere un vettore di nuove prossimità, non solo geografiche, ma di rete (prossimità organizzative) e di rappresentazione (valori; affinità; contestualizzazioni; regole del gioco) e quindi anche un capitale da investire o, meglio, da far fruttare per costruire nuove identità, più relazionali che territoriali. Questo significa, secondo una tesi oggi accolta da più parti (in particolare dopo la costituzione nel 2013 del Forum per la lingua italiana in Svizzera), definire la Svizzera italiana come una comunità linguistica e non soltanto territoriale (tesi 1 nel volume di CS 2009). In termini economici il rapporto con la matrice culturale italiana potrebbe (tesi 2 nel volume citato) proporre la Svizzera italiana come spazio e bandiera svizzera della cultura italiana e dell'italicità nel mondo. In questa direzione può essere significativamente colto anche l'intervento dell'ambasciatore italiano a Berna (Risi, 2015) per il quale, riprendendo il pensiero di Bassetti, "il Ticino è il topos dell'italicità. Perché parla italiano ma non è italiano, perché fu repubblica ben prima che lo fosse l'Italia, perché è centrale rispetto al resto d'Europa".

Lugano, capitale elvetica dell'italicità? Sarebbe, a specchio, una possibile attualizzazione al XXI secolo dello spirito della Fiera Svizzera di Lugano.

Bibliografia citata:

- Piero Bassetti, *La Svizzera italiana nella sfida glocal*, in O. Mazzoleni e R. Ratti, op. cit., 2009.
- Piero Bassetti, *Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal*, Marsilio, 2015.
- Bruno Caizzi, *Profilo di una storia sociale*, in Guido Locarnini (a cura di) *Aspetti e problemi del Ticino*, Bellinzona, 1964.
- Antonio Gili, *Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953: una vetrina economica e culturale*, in *Ticino Tessin*.
- Norman Gobbi, Saluto pronunciato dal Presidente del Consiglio di Stato in occasione della Giornata degli ambasciatori del Festival del film di Locarno, 11.8.2015.
- Guido Locarnini, *Un tentativo di lettura dell'identità ticinese: sua essenza e suoi mutamenti formali contingenti*, in R. Ratti e M. Badan *Identità in cammino*, Coscienza Svizzera/Dadò editore, 1986.
- Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti (a cura di), *Identità nella globalità - Le sfide della Svizzera italiana*, Coscienza Svizzera e Giampiero Casagrande editore, Lugano/Milano, 2009.
- Carlo Pelanda, *Ticino 2015 - Libro bianco sullo sviluppo economico cantonale nello scenario della globalizzazione*, Dipartimento Finanze e Economia, Repubblica e Cantone del Ticino, 1998.
- Remigio Ratti, *Le trasformazioni di un territorio alpino dal secondo dopoguerra ad oggi: il caso del Canton Ticino analizzato secondo l'approccio economico-istituzionale*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, Serie nona - Volume CXIII, Fascicolo I-II, 2010, Salvioni Edizioni.
- Remigio Ratti, *L'identità della Svizzera italiana: quale relazione tra sviluppo economico e identità?* in O. Mazzoleni e R. Ratti, op. cit.
- Remigio Ratti, Raffaello Ceschi, Sandro Bianconi (a cura di), *Il Ticino Regione Aperta - Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, Istituto di Ricerche Economiche, Bellinzona/Armando Dadò editore, Locarno, 1990; idem, in traduzione tedesca, *Tessin, eine offene Region*, Helbing & Lichtenhahn, Basel und Frankfurt am Main, 1993.

- Cosimo Risi, *Il festival del film e l'italicità*, in *Corriere del Ticino*, 18.8.2015, p. 2.
- *Ticino Tessin. Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953*, a cura di A. Gili e D. Robbiani, Edizioni Città di Lugano, 2013, 248 pp.; testi di A. Gili, O. Martinetti, C. Piccardi, O. Lurati, P. Montorfani, C. Sonderegger, R. Bergossi, L. Pedrioli e C. Ferrata.
- Christian Vitta, *Tessin wünscht Klausel*, in *Neue Zürcher Zeitung*, 22.8.2015, p. 12.

La Svizzera italiana, ovvero la porta della cultura italica

Dell'identità, più o meno definita, dei gruppi umani si è parlato molto, specie in questi ultimi decenni. Chi siamo, da dove veniamo, che cosa ci caratterizza... di queste cose si è dibattuto parecchio, a volte anche a sproposito, con l'intento nemmeno tanto nascosto di delimitare, escludere, ribadire le differenze che caratterizzano tali gruppi. A proposito di dove andiamo, di qual è il nostro orizzonte, quale la storia condivisa con chi ci assomiglia e in ogni caso non è troppo lontano da noi e dal nostro modo di vita in modo da poter arricchire i nostri usi e costumi della propria esperienza, non si parla abbastanza. Ed è un peccato, perché è proprio il destino futuro dei gruppi umani, rivelato dai contatti e intrecci con altri gruppi, che avvengono nel presente o sono avvenuti nel passato, a indirizzare l'evolversi continuo della nostra identità, soprattutto oggi, in un mondo che cambia e avvicina e fonde – fonde, non confonde – le identità.

Il futuro sarà con ogni probabilità sempre più globalizzato e globalizzante (ma anche "localizzante", stando al parere dei teorici del "glocal", con un inedito intreccio diretto fra elementi locali sul vasto scacchiere globale), considerata la stessa struttura del mondo in cui viviamo – una struttura in via di adeguamento alle logiche della mobilità e della connessione, e sempre più cosmopolita nel senso di pronta all'incontro diretto di numerosi ambienti sociali, economici e mediatici ormai fittamente intrecciati. Per comprendere il nuovo contesto in cui ci troviamo ritengo quindi utile tenere a mente, ne cito solo due, le riflessioni che numerosi noti sociologi hanno compiuto a proposito dell'epoca attuale e

dei suoi sviluppi futuri. Per Anthony Giddens “Il dinamismo della modernità deriva da tre fattori: *la separazione del tempo e dello spazio* e la loro ricombinazione in forme che permettono una precisa delimitazione di ‘zone’ spazio-temporali della vita sociale, la *disaggregazione* dei sistemi sociali (un fenomeno direttamente legato ai fattori che entrano in gioco nella separazione spazio-tempo) e infine *l’ordinamento e il riordinamento riflessivo* dei rapporti sociali alla luce dei continui input di sapere che interessano le azioni degli individui e dei gruppi.”⁷

Mentre per Ulrich Beck “Il cosmopolitismo presuppone l’individualizzazione collettiva, la rafforza e la afferma. Nella sua persona, nella sua vita coniugale, nella sua famiglia d’origine, nella sua vita professionale, nelle sue scelte politiche e nelle sue ambizioni l’individuo è simultaneamente membro di differenti comunità che invece spesso si escludono a livello territoriale. Capita di vivere vite differenti, storie differenti, ricordi differenti nel corso di una sola vita, separati in diverse nazioni, in diversi territori. Con l’avvento della ‘società mondiale’ ognuno può affermare nel proprio microcosmo individuale la propria esperienza del ‘tutto in ogni momento in ogni luogo’.”⁸

È attraverso la ridefinizione dei rapporti sociali, ridefinizione quasi sempre conseguente a un cambiamento d’epoca, che vengono rimesse in questione anche le valenze identitarie e i sentimenti d’appartenenza. In questo ambito bisogna tenere a mente che per l’Occidente l’incontro di tipo prettamente antropologico con “l’altro” (definito tale dalla sua appartenenza a una civiltà supposta lontana dalla propria) è in atto da parecchi secoli, ormai. Non bisogna, infatti, dimenticare che la “globalizzazione dei costumi” è in atto almeno dal 1492, data della scoperta dell’America, come ci racconta nel suo saggio *La conquista dell’America* Tzvetan Todorov: “La storia del globo è fatta, certo, di conquiste e di sconfitte, di colonizzazioni e di scoperte dell’altro; ma è proprio la conquista dell’America che annuncia e fonda la nostra attuale identità; anche se ogni data con la quale si cerchi di separare due

⁷ Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 2002, pg. 28.

⁸ Ulrich Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma, 2005, pg. 42.

epoche è arbitraria, nessuna è più adatta a contrassegnare l'inizio dell'era moderna dell'anno 1492, l'anno in cui Colombo attraversa l'Oceano Atlantico. Noi siamo tutti discendenti diretti di Colombo; con lui ha inizio la nostra genealogia, nella misura in cui la parola inizio ha un senso. Con il 1492 siamo entrati – come scrisse Las Casas – ‘in questo nostro tempo così nuovo e così diverso da ogni altro’ (*Historia de las Indias, I, 88*). A partire da tale data il mondo è chiuso (anche se l'universo diventa infinito), ‘il mondo è piccolo’, come dichiarerà perentoriamente lo stesso Colombo (*Lettera rarissima, 7 luglio 1503*). Gli uomini hanno scoperto la totalità di cui fanno parte, mentre – fino a quel momento – essi erano una parte senza il tutto.”⁹

Se oggi vogliamo parlare di identità al di là di ogni discorso simbolico o patriottico, dobbiamo riconoscere che la nostra identità base di europei occidentali è in buona parte derivata dal modo di vita e dai modelli sociali del capitalismo globalizzato sviluppatasi nell'ultimo mezzo secolo a partire dal continente “americano”, in un rovesciamento di ruoli la cui spiegazione puntuale prenderebbe troppo spazio in questo contesto ma che risulta evidente nella quotidianità (è sottinteso che la stessa “americanità globale” i cui modelli dominano nel mondo attuale è un derivato storico dell'europeizzazione in quanto colonizzazione del Nuovo mondo). Per quel che riguarda le immagini e il linguaggio (film, tv, internet) e per quel che concerne la musica così cara alle giovani generazioni è evidente il grande influsso sugli usi e i costumi da parte dei modelli anglosassoni globali affermatasi in America e, in specie, negli Stati Uniti d'America. I modelli a cui accenno si riferiscono infatti direttamente al cosiddetto *american way of life*.

Ed è proprio in relazione con l'“americanizzazione globale” odierna delle identità occidentali che voglio sviluppare il mio discorso sulla cultura italica fino ad arrivare alla sua identificazione e applicazione in un contesto come quello ticinese. Infatti, anche l'italicità può essere ritenuta potenzialmente una sorta di civilizzazione globale: la sua penetrazione, a partire da alcuni valori, tradizioni e modi di fare condivisi, e il suo adattamento rispetto agli usi e costumi sviluppatasi “in loco” si palesano ormai in buona

⁹ Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1984, pgg. 7-8.

parte del mondo (anche se i valori e le tradizioni italici sono, naturalmente, diversi da quelli anglosassoni-americani, anche solo per la diversa durata delle tradizioni culturali corrispondenti). L'italicità, a differenza di altre civiltà, sottintende un incontro identitario tra gli usi e i costumi delle popolazioni di un certo luogo (di qualsiasi luogo della terra, in potenza) e le caratteristiche nate e sviluppatesi attorno a un'idea e una prassi di vita nata originariamente nella penisola italiana e nei territori limitrofi piuttosto che un'imposizione di modelli culturali predefiniti. Le prime manifestazioni di quella che oggi chiamiamo "italicità" sono da ricercare nel mondo romano e nella sua nemesi cristiana, in seguito, in quello caratterizzato da umanesimo e rinascimento fino ad arrivare alle espressioni moderne di uno "spirito italico". L'italicità, sinteticamente definita, è quella civiltà che si sviluppa a partire da un sentimento che mette al centro l'essere umano (fu il Cristianesimo in quanto prassi di vita nei territori d'origine dell'italicità a lasciarsi alle spalle il terribile detto *vae victis* – "guai ai vinti" – del mondo antico) e le sue numerose forme ed espressioni (nella vita pubblica come nell'arte, nella società come nella figurabilità) tendenti alla bellezza come espressione di un'idea buona. Questo sentimento o sensazione del "bello come buono" (che ha un'evidente radice greca) può essere ritrovato, ad esempio, in quel particolare tavolino rotondo esplorato dal "ragazzo delle colombe" di un indimenticabile dipinto di Guido Reni o nel significato intrinsecamente musicale di un personaggio come Cantabile, l'irresistibile italico di un celebre romanzo di Saul Bellow. Ma non solo. Lungi dall'essere soltanto una civiltà estetizzante, l'italicità in quanto "assieme di persone che hanno una predilezione per i valori umani" è tendenzialmente orientata verso un'idea di umanità come bene inviolabile (proprio anche nella concretezza di ciò che è umano, nell'*habeas corpus* di ogni singolo individuo) ed è innervata da un talento innato dei suoi componenti per l'incontro (o l'ibridazione) piuttosto che lo scontro a livello identitario e d'appartenenza.

Il tutto, naturalmente, va ben al di là dei luoghi comuni che, da molto tempo, caratterizzano l'antropologia e la sociologia di quel popolo che definiamo "italiano" (l'italianità essendo, come è noto,

confinata a un territorio limitato, quello della Penisola, mentre l'appartenenza italica si è espansa *worldwide* e ha risentito positivamente delle ibridazioni con usi e costumi diversi da quelli italiani; in ogni caso, l'italicità sta all'italianità come quella categoria che al suo interno comprende l'altra). È proprio per sopperire ad una mancanza di definizione appropriata di tutti coloro che hanno abbracciato le idee, i valori, i modi, gli usi e i costumi e gli stilemi dell'italicità, di questa civilizzazione *in fieri* che sta emergendo come un originale connubio identitario in varie parti del mondo e che ha una sua impronta storica nella Penisola e uno sviluppo che mette al centro l'essere umano, che verso al fine degli anni Novanta viene individuata, rilevata e studiata (da parte di Piero Bassetti, che ha coniato il termine e ha promosso un originale "Progetto Italici") la cosiddetta comunità italica, una comunità "di sentimento" che permette di abbracciare e vivere un'identità "seconda" o "ulteriore", un'identità o appartenenza che non collide affatto con le appartenenze nazionali diverse e distinte degli italici sparsi nel mondo (in questo ambito si può parlare anche di "civilizzazione leggera" o, appunto, di "comunità di sentimento" sovranazionale).

A differenza della globalizzazione (o americanizzazione) *tout court*, l'italicità si avvale di una serie di esperienze culturali di partenza *in nuce* locali e non totalizzanti essendo espressione di una cultura non unitaria e per nulla tendente all'omologazione dei modelli culturali, ma che, al contrario, ha raggiunto i suoi vertici espressivi in ambiti regionali e locali distinti e ben distinguibili (la storia della cultura di matrice italica nasce, nelle sue fasi iniziali e formative, nell'ambito dei "cento campanili" che tuttora caratterizzano parte della storia e della vita sociale italiana). È per questo molto adatta a sviluppare un'appartenenza o identità aggiuntiva e non omologante ai numerosi ambiti locali che la incontrano e la richiedono, il tutto all'interno di un orizzonte di condivisione e ibridazione reciproca ben lontano da qualsiasi pretesa di "colonizzazione culturale" – si può ben dire che l'italicità, in questo senso, viene definita da *apertura, sintesi culturale, ibridazione valoriale*.

Piero Bassetti, intellettuale e politico atipico, col suo dono per riconoscere situazioni e fenomenologie nuove e non ancora individuate nel contesto dei costumi sociali e degli incroci identitari

a livello globale-locale, afferma: “In un mondo che si globalizza i soggetti della storia futura non saranno soltanto le grandi *civilisations* – rappresentate dagli anglosassoni, o dagli iberici, o dai musulmani o dai cinesi – secondo la nota tesi di Huntington. Anche aggregazioni diverse potranno inserirsi nel nuovo contesto e svolgervi un ruolo civile e politico: tra queste gli Italici, che noi identifichiamo in coloro che per sangue, cittadinanza passata o presente, affezione e cultura, interessi valoriali o economici, sono nondimeno pronti a riconoscersi in una appartenenza più ampia, più *glocal*, che non assume come riferimento la cittadinanza italiana ma si riferisce a un’appartenenza più complessa, portato di un modo di essere, di pensare, di credere, di divertirsi, di riconoscersi in un certo senso estetico, in una certa morale (...). Una comunità potenziale che chiamiamo italica e che stimiamo attorno ai duecento milioni di persone. Un popolo senza territorio ma con una serie di plurime appartenenze e cittadinanze e che pensiamo possa essere chiamato a svolgere un ruolo non secondario nel mondo che si glocalizza.”¹⁰

L’appartenenza di cui qui si parla è, naturalmente e innanzitutto, un’appartenenza di tipo culturale, legata a processi storici di lunga durata, giacché sono gli usi e i costumi quelli che da sempre definiscono un gruppo umano. Gli usi e i costumi a valenza culturale vengono espressi e si fissano in un linguaggio, che può essere sia verbale e scritto sia in modo più ampio gestuale, comportamentale e persino in qualche modo “musicale”. Senza un linguaggio, o una lingua che ne è la derivazione sofisticata, è difficile che si formi un’identità o un’appartenenza di tipo culturale. E anche, che scaturisca del pensiero condiviso: alla voce “Karl Otto Apel” dell’enciclopedia filosofica Larrousse si legge infatti: “L’apriori da cui Kant fa dipendere la possibilità della conoscenza non è una struttura profonda della ragione, ma è il linguaggio”. Questa tesi di Kant è centrale per un’organizzazione razionale e riconoscibile delle radici del pensiero umano e, nonostante non tutti siano oggi d’accordo con essa, è efficacemente sostenuta dalle contemporanee ricerche in cam-

¹⁰ Autori vari, *Globus et Locus – dieci anni di idee e pratiche 1998-2008*, Giampiero Casagrande, Lugano, 2008, pg. 59.

po antropologico. Ian Tattersall, infatti, sottolinea che: “Dall’analisi della documentazione archeologica risulta evidente che uno stile di vita complesso, una comprensione intuitiva e una chiarezza mentale fossero capacità già a disposizione degli ominidi ancora privi di un linguaggio simile al nostro. Nel giusto contesto, essere privi della capacità di parlare non significa essere anormali. Ciononostante, le parole sono un fattore cruciale per acquisire una capacità cognitiva complessa. Riuscire a manipolare le parole amplia e sviluppa la mente. Più sono le parole a disposizione, più è complesso il mondo che si è in grado di visualizzare. Quando si resta senza parole, invece, non si riesce più a esprimere concetti.”¹¹

Se le nostre idee sono rappresentabili come gesti o parole, un pensiero che non si può esprimere a parole o riproducendone le forme non è pensabile. La parola e la comunicazione immediata ci definiscono. La maggior parte delle parole che designano oggetti concreti ha pieno significato innanzitutto nella lingua o parlata che conosciamo meglio. Succede spesso che proprio lì si formi la nostra identità, dato che il linguaggio che usiamo descrive a modo nostro il mondo che ci circonda. E le parole e il linguaggio che designano noi, gli svizzeri italiani che parlano, sognano, osservano al Sud delle Alpi che tipo di parole sono? Si tratta di parole innanzitutto italiane, naturalmente, o delle parole dei dialetti che oserei definire “italici” che ci caratterizzano.

All’interno di ogni possibile analisi sull’identità della Svizzera italiana è necessario, allora, inserire l’ampio tema della condivisione culturale e di linguaggio che la Svizzera italiana ha con il suo referente naturale, ovvero il Nord Italia, di cui, almeno geograficamente, fa parte. Se, infatti, le vicende storiche che ben conosciamo hanno fatto pendere la scelta della popolazione svizzera italiana per un’appartenenza politica alla Svizzera, non è affatto dimostrato o dimostrabile che l’identità della Svizzera italiana e dei suoi abitanti (identità definita culturalmente e dai linguaggi) sia in qualche modo mutata allontanandosi da quella condivisa quanto meno col Nord Italia confinante, al quale è legata da una

¹¹ Ian Tattersall, *I signori del pianeta – la ricerca delle origini dell’uomo*, Codice, Torino, 2013, pg. 248.

visione del mondo condivisa (per quel che riguarda la letteratura, ad esempio, la Svizzera italiana è associata all'esperienza lombarda come si evince dalle tesi sostenute da Giovanni Orelli nel volume *La Svizzera italiana*).¹²

L'italiano è la lingua che deriva direttamente dal latino e ne serba secoli di storia e di pensiero. E il latino che cos'è se non quel privilegiato percorso sul quale ci incamminiamo quando vogliamo risalire fino al nostro passato più vero, quello greco? Il lago di Como o quello di Lugano, visti dal treno, sono dei begli specchi d'acqua; ma gli stessi laghi, visti e letti sulla pagina di un romanzo russo o tedesco, acquistano le sembianze di un luogo mitico e quasi immaginario, vissuto da personaggi romantici e lontani che, però, vorremmo avere accanto a noi. La città di Firenze non è solo una sfilata di tetti rossi ma un incredibile volo di immaginazione e di maestria ammirato tuttora dalle migliori menti del mondo (come dimenticare Stendhal che, a Firenze, si ammala di "troppa arte"?). Oggi la dimensione culturale e identitaria italica e la lingua o linguaggio che le esprime non sono più caratterizzate da un territorio delimitato, o da un'unica nazione, ma sono il fulcro di un vasto universo italico che abita, per mezzo e per merito delle persone che parlano e pensano in italiano o all'italiano o tramite un linguaggio che deriva e si avvicina all'italiano, continenti come l'Europa, l'America e l'Australia. La parlata italiana e i suoi linguaggi, la storia e la cultura che ne derivano, l'immaginazione che questa identità-linguaggio-rimembranza offre, sì, proprio l'immaginazione, quel carburante inesauribile della narrativa e dell'arte in generale (lasciamo perdere i monumenti del passato, pensiamo a quanti oggi, ora, *immaginano* la dimensione italica, caratterizzata dalla parlata in cui il dolce sì risuona, e dalle italiche cose traggono spunto e ispirazione), cementano nel vasto mondo l'identità italica. Un'identità ben presente e rappresentante la Svizzera italiana, che tanto ha contribuito, proprio con i linguaggi dell'arte, ad esempio quella architettonica ma non solo, all'italicità senza frontiere d'oggi.

¹² Giovanni Orelli, *La Svizzera italiana*, pubblicato nella collana "Letteratura delle regioni d'Italia", La Scuola, Brescia, 1986.

È necessario allora chiedersi come le due appartenenze, quella politica e quella culturale, possano fondersi in un'identità che non produca la tanto temuta "incertezza dell'essere" che spesso e volentieri sfocia nel rifiuto dell'altro e nella chiusura provinciale, una chiusura di tipo relazionale che alcuni si affrettano a dichiarare identitaria e persino culturale (come dimenticare, in questo ambito, gli eccessi di una politica "di reazione" che si sono verificati, ad esempio, nella tranquilla Lugano dove alcuni consiglieri comunali si rifiutavano di intitolare una strada cittadina al premio Nobel Montale, "in quanto italiano e non svizzero"?). È ancora Piero Bassetti che ci suggerisce come e cosa fare al proposito, proponendo alla Svizzera italiana un'adesione decisa e convinta all'italicità in quanto "seconda appartenenza": "Ci proponiamo di aggregare un popolo di duecento milioni di italici superando le frontiere formali e le barriere giuridiche degli stati in vista di una pluriappartenenza che comunque dovrà essere mantenuta. Tuttavia, bisognerà sempre tenere a mente la linea lungo la quale questo processo è attuabile, una linea che non ha nulla a che vedere con un'adesione plebiscitaria ed esclusiva, ma che dovrà sviluppare una graduale presa di coscienza di un'appartenenza ulteriore, ovvero italiana, che non è in contrasto né si pone in alternativa con i diritti e i doveri di cittadini nati e cresciuti sul suolo statunitense, argentino o australiano. L'identità italiana non è un atto sleale degli italici nei confronti dei paesi in cui risiedono, postula invece l'adesione a un complesso e ricchissimo sistema di valori non nazionali che hanno come punto di riferimento le comunità regionali, la vitalità dei dialetti eccetera".¹³

Ed è proprio da questo tipo di orizzonte, un orizzonte di vicinanza identitaria all'interno del contenitore comune dell'italicità in quanto seconda appartenenza da aggiungere a quella politica e statale, che è possibile configurare allora anche un efficace interscambio di tutti quegli elementi (culturali, economici, sociali) che permettono di formare e fortificare relazioni fruttifere e durature. Tali relazioni sono per l'appunto necessarie ed essenziali in un mondo ormai solidamente globale-locale ovvero completamente

¹³ Piero Bassetti, *Globali e locali!*, Giampiero Casagrande, Lugano, 2001, pgg. 101-102.

interconnesso e in qualche modo “istantaneo” e di molto ridotto per quel che riguarda le problematiche della percorribilità di uno spazio dato (ciò riguarda sia la mobilità di persone e merci, sia le informazioni, sia il commercio). Non dimentichiamo, inoltre, che la relazionalità è una delle caratteristiche principali degli italiani, veri e propri “cementatori relazionali” affermatosi in tutto il mondo per la facilità di avvicinare l’altro imbastendo una comunicazione efficace e condivisa.

Il titolo di questo breve saggio è “La Svizzera italiana, ovvero la porta della cultura italica” e il titolo indica la mia convinzione che sia proprio a partire da un elemento relazionale riuscito e continuativo che il territorio in cui vivo, la Svizzera italiana appunto, può ritagliarsi un ruolo di grande interesse e di sicuro successo in quanto punto di contatto e luogo di connessione di almeno due grandi culture e modi di essere, quello italico e quello germanico (per non parlare di tutte le altre influenze di cui la Svizzera italiana è permeata, da quella francofona a quella anglofona eccetera). Già un grande del pensiero universale come Goethe si affacciò nel primo Ottocento sulle Alpi del Sud denominando il Ticino un prodromo e un’anticipazione della terra “dove crescono i limoni”, ovvero la vagheggiata Italia della cultura romantica. Goethe compì poi, alcuni anni dopo, il suo celebre viaggio in Italia da cui scaturì l’ineguagliato omonimo libro che, tuttavia, osservava l’Italia del tempo alla stregua di un bellissimo mucchio di rovine classiche. Indubbiamente, Goethe si adeguò a quell’epoca di “depressione” della Penisola, mentre la descriveva come una sopravvivenza del passato. Ma la percezione di ciò che possiamo considerare e nominare a partire dal prefisso ital- è parecchio mutata dal tempo di Goethe. Ed è appunto un orizzonte italico, quindi espanso e senz’altro ibridato da altre esperienze rispetto a quelle prettamente italiane, che permette, citando sempre Bassetti, di aggiungere degli “*atouts* che qualche volta possono persino sembrare speculari a omologhi difetti italiani. Per esempio un cosmopolitismo acquisito lontano dallo spesso pesante provincialismo italiano, una minor faziosità imparata da popoli meno faziosi di noi; un giudizio politico critico su quella ‘mafiosità’ che spesso noi italiani ci portiamo dietro; una familiarità con società e istituzioni di più antico e

penetrante costume *liberal* e democratico come quelle degli USA, del Canada, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Francia".¹⁴

Insomma, l'italicità, anche quella che indubbiamente permea la Svizzera italiana, deve essere distinta dall'italianità nazionale e deve essere considerata come una moderna rete relazionale che si avvale del prefisso ital- per gli approcci più consoni ai tempi in cui viviamo quale quello cosmopolita e quello, di non minore importanza, che tende a sommare le appartenenze piuttosto che a separarle.

Ed è quindi in questo contesto e in questo ambito, del tutto globale e assieme concretamente locale, che la Svizzera italiana può avvalersi della sua importante identità italica (lingua, arte, cultura, valori provenienti dal prefisso ital-) in stretta connessione con le esperienze della confederalità svizzera che hanno fatto sì che questo stato al centro dell'Europa fosse plasmato come un inedito incontro e incrocio di culture ed esperienze di vita, tale da poter fornire un esempio riuscito proprio di quella pluriidentità o pluriappartenenza a cui abbiamo accennato poc'anzi.

E allora diciamolo che la Svizzera italiana è l'autentica porta della cultura italica. Una porta ben aperta su città svizzere come Zurigo e Basilea, impregnate profondamente di italicità e in cui si ode spesso e volentieri la parlata italiana. Una porta che si aprirà ancora di più se i progetti culturali di ampio respiro, come il nascente centro culturale LAC (Lugano arte e cultura) ad esempio, sapranno raccogliere e presentare adeguatamente, come era negli intenti, le istanze di una cultura dell'incontro come quella italica a un pubblico più vasto, svizzero, ma anche internazionale, che potrebbe cogliere proprio nello spirito della Svizzera italiana la specificità di un'italicità riuscita.

Una porta italica come quella svizzera italiana potrà risultare di grande importanza e valore se l'italicità, come è stato scritto recentemente, si plasmerà davvero in una civilizzazione nascente. L'esistenza di questa porta in grado di coniugare l'identità con i linguaggi e le lingue dell'arte e della cultura in un luogo ben preciso, un nodo di rete del vasto mondo globale, potrebbe allora davvero fare la differenza per la Svizzera italiana. La Svizzera italiana,

¹⁴ Piero Bassetti, *Globali e locali!*, Giampiero Casagrande, Lugano, 2001, pg. 82.

quel lembo di terra percorso da pensatori, artisti e intellettuali, ha una posizione singolare nel contesto culturale. Vi si parla (e pensa, e scrive) ufficialmente in italiano, pur non facendo parte, la Svizzera italiana, dell'Italia politica. Da una decina d'anni ormai, l'identità culturale della Svizzera italiana potrebbe aver trovato una collocazione chiara e comprensibile, quella italica, nell'ambito dei complessi processi identitari e valoriali che definiscono un modo di pensare, di esprimersi e, persino, di desiderare. Quali desideri, allora, nascono e crescono nella Svizzera italiana? Desideri legati a una concezione ordinata e in qualche modo "consecutiva" del mondo, quelli di stampo germanico insomma (la Svizzera italiana confina con questo mondo), o quelli "musicali" e decisamente più liberi dell'ideale italico? La risposta, per quel che concerne la Svizzera italiana, è senz'altro da cercare nella dimensione culturale italica, tenendo bene a mente che l'idealtipo italico, approdato negli ultimi due secoli in ogni parte del mondo, vanta la bellezza, il buon vivere e l'empatia comunicativa e relazionale tra le frecce di un arco che, ormai, assume le sembianze di una civilizzazione globale.

L'italicità transnazionale e valoriale ha nella Svizzera italiana un'autentica porta rivolta sia a Nord che a Sud, una porta o un'interfaccia di grande interesse proprio in quanto esempio di italicità riuscita sotto forma di relazione tra due mondi (quello italico e quello germanico), due modi di pensare e di agire. Quell'italicità che, lungi dall'essere poco concreta o solo e comunque artistica e "cantabile", è in grado, forse persino meglio di altre culture, di scoprire, realizzare e far desiderare le belle e riuscite forme, così importanti nel mondo attuale permeato di immaginario e sempre più rivolto verso un futuro in cui le idee prenderanno un deciso sopravvento sulle costrizioni di una vita ridotta al bisogno e alla materialità.

Bibliografia citata

- Autori vari, *Globus et Locus – dieci anni di idee e pratiche 1998-2008*, Giampiero Casagrande, Lugano, 2008.
- Piero Bassetti, *Globali e locali!*, Giampiero Casagrande, Lugano, 2001.
- Ulrich Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma, 2005.
- Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Giovanni Orelli, *La Svizzera italiana*, La Scuola, Brescia, 1986.
- Ian Tattersall, *I signori del pianeta – la ricerca delle origini dell'uomo*, Codice, Torino, 2013.
- Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1984.

PRESENTAZIONE DI COSCIENZA SVIZZERA

PRESENTAZIONE

**Il gruppo di studio e d'informazione per la Svizzera italiana
«Coscienza Svizzera»
www.coscienza Svizzera.ch**

L'Associazione "Coscienza Svizzera" è un gruppo di riflessione indipendente, apartitico e aconfessionale della Svizzera di lingua italiana che mira a tener vivi il senso civico svizzero e la sensibilità verso le sfide di una Svizzera in cammino e aperta nella globalità. In particolare, intende offrire un proprio contributo alla valorizzazione del concetto di cittadinanza, alla difesa e al promovimento delle diverse identità, lingue e culture presenti nel Paese.

Nata nel 1948, Coscienza Svizzera conta oltre cinquecento soci e quale unica rappresentante dell'associazionismo civico della Svizzera italiana è riconosciuta per la sua attività dall'Ufficio federale della cultura e tiene relazioni e collabora con altre associazioni sul piano nazionale (Forum Helveticum), regionale e transfrontaliero.

Nel quadro di un programma pluriennale propone – tramite gruppi di lavoro, collaborazioni con istituti scolastici, media e terzi – dibattiti pubblici, cicli di animazione e di divulgazione culturale e progetti mirati rivolti principalmente alla Svizzera italiana ma anche oltre San Gottardo (con classi di giovani maturandi per esempio), nel segno di una migliore coesione nazionale.

Pubblica quaderni e studi di approfondimento su questioni di attualità politica, economica, sociale e culturale e il suo sito – www.coscienza Svizzera.ch – ripropone volentieri documenti video/audio sui propri eventi.

Malgrado i cambiamenti radicali nella cultura politica svizzera – come pure nella mentalità e nella psicologia collettiva rispetto ai tempi della difesa spirituale del Paese e della guerra fredda all'origine della denominazione della nostra associazione – Coscienza Svizzera non ha creduto di modificare il suo impegnativo e storicizzato nome, ritenendolo uno stimolo a sviluppare, criticamente e costruttivamente, una nuova e moderna consapevolezza individuale e collettiva di chi, pur vivendo in un mondo di identità multiple e aperte, si riconosce corresponsabile di una territorialità elvetica e di una dimensione svizzero italiana.

COMITATO DI COSCIENZA SVIZZERA

Presidente

Remigio Ratti

Vice-Presidente

Luigi Corfù

Membri

Raffaella Adobati-Bondolfi

Achille Crivelli

Ivano D'Andrea

Remo Lardi

Oscar Mazzoleni

Alessio Petralli

Verio Pini

Sergio Roic

Michele Rossi

Soci onorari

Giuseppe Beeler

Guido Locarnini

Informazioni

www.coscienza svizzera.ch

LE PUBBLICAZIONI DI COSCIENZA SVIZZERA

I Quaderni

- n. 1 *Rapporto tra autorità e organi di informazione: sintonia o antinomia di interessi?*
(Guido Locarnini), maggio 1986
- n. 2 *Cosa significa cultura politica?*
(Hans Peter Tschudi; Georges-André Chevallaz; Thomas Fleiner-Gerster; Roland Ruffieux; Antonio Gili), giugno 1986
- n. 3 *La politica culturale della Svizzera: dal principio della difesa spirituale e nazionale del paese ad una politica della cultura*
(Roland Ruffieux; Antonio Gili), agosto 1986
- n. 4 *La nuova destra. Un'analisi del caso francese*
(Gabriella Arigoni-Bardin), 1986
- n. 5 *L'estremismo di destra in Svizzera*
(Urs Altermatt), 1987
- n. 6 *Irrazionalità e razionalità di un episodio politico ticinese*
(Gabriella Arigoni-Bardin), 1987
- n. 7 *Costituzione ticinese. Il progetto di revisione totale*
(Argante Righetti; Pierre Boillat; Mario Luvini), agosto 1987
- n. 8 *L'avvenire dello Stato sociale*
(Hans-Peter Tschudi), agosto 1987
- n. 9 *I rapporti tra Moesano e Ticino*
(Angelo Rossi; Argante Righetti; Agostino Priuli; Alfonso Tuor; Sandro Tamò), ottobre 1987
- n. 10 *Giovani – mass media – politica*
(Fulvio Poletti), 1988
- n. 11 *Davanti allo specchio: il Ticino visto dai giornalisti dell'informazione regionale televisiva*
(Marimée Montalbetti; Silvano Toppi), settembre 1989

- n. 12 *Quadrilinguismo svizzero... Presente e futuro*
(Stefano Bolla; Guido Locarnini; Sandro Bianconi), marzo 1991
- n. 13 *Localismo politico e crisi della modernità – Il caso lombardo*
(Aldo Bonomi), febbraio 1992
- n. 14 *Le cause del federalismo svizzero*
(Romano Broggin), 1992
- n. 15 *L'Europa delle Regioni:
un doppio processo di unificazione e di regionalizzazione*
(Remigio Ratti), 1993
- n. 16 *Federalismo in cammino... verso quali scenari?*
Rassegna stampa e radiofonica degli incontri di primavera,
Lugano 22-28.4 e 3.5 1993
Interventi di Jacques Pilet, Jean-François Bergier, Michel Bassand
(a cura di Antonio Gili), 1993
- n. 17 *Federalismo svizzero ed europeo*
(Dietrich Schindler, Zurigo), 1993
- n. 18 *Per un'interpretazione della storia del Canton Ticino*
(Romano Broggin), 1994
- n. 19 *Metropoli Svizzera – Un progetto per Expo 2001*, 1997
- n. 20 *Mass Media e federalismo 1*, 1997
- n. 21 *Coscienza Svizzera. Profilo storico. Parte prima, 1948-1984*
(Giuseppe L. Beeler), 1998
- n. 22 *La Radio della Svizzera italiana
al tempo della «difesa spirituale» (1937-1945)*
(Mattia Piattini), 2000
- n. 23 *Parlo un'altra lingua, ma ti capisco*
(a cura di Fabrizio Fazioli), 2001
- n. 24 *Lo spazio urbano di domani:
colloquio di studio interdisciplinare per il futuro della Svizzera*
(Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera), 2003

- n. 25 *Cultura e territorio: colloquio di studio interdisciplinare per il futuro della Svizzera urbana*
(Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera), 2004
- n. 26 *Aggregazioni in cammino*
(a cura di Achille Crivelli), 2005
- n. 27 *AlpTransit 2016: verso nuovi equilibri territoriali*
(a cura di Achille Crivelli; Angelo Rossi; Elena Salvioni), 2006
- n. 28 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
Convegno I (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2008
- n. 29 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
Convegno II (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2009
- n. 30 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
Convegno III (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2010
- n. 31 *Civisme suisse et identité régionale durant la Guerre froide: les activités de Coscienza Svizzera*
(a cura di Ivo Rogic – Introduzione di Antonio Gili), 2009
- n. 32 *Come può il Ticino contare di più a Berna?*
Atti del Convegno
(a cura di Oscar Mazzoleni e Andrea Plata), 2010
- n. 33 *Esiste la Svizzera italiana? E oltre?*
Atti del Convegno tenuto a Poschiavo il 14 maggio 2010
(a cura di Paolo Parachini) 2011
Documentazione Il punto di vista grigionitaliano
(a cura di Coscienza Svizzera, Bellinzona e Pro Grigioni Italiano)
- n. 34 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
L'anziano è protagonista – Politici a confronto
Atti del Convegno (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2011
- n. 35 *Evoluzione dell'immaginario nella Svizzera italiana - Simboli, valori e comportamenti di una minoranza – Riflessioni a chiusura della mostra "Ticino - Tessin. Fiera svizzera di Lugano" 11 gennaio 2014, (a cura di Antonio Gili), 2014*

I volumi

1874 - 1974 Cent'anni di Costituzione
Tipografia Gaggini Bizzozero, Lugano
(a cura di Guido Locarnini), 1974

Identità in cammino
Armando Dadò Editore, Locarno
(a cura di Remigio Ratti e Marco Badan), 1986

Costituzione in cammino
Edizioni Casagrande, Bellinzona
(a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Antonio Gili e Remigio Ratti), 1989

Giustizia in cammino
Edizioni Bernasconi, Agno
(a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Mario Luvini e Elena Salvioni), 1990

Federalismo in cammino
Armando Dadò Editore, Locarno
(a cura di Antonio Gili e Remigio Ratti), 1995

Il lavoro di domani
Edizioni Casagrande, Bellinzona
(a cura di Fabrizio Fazioli), 1995

Mass Media e federalismo
Coscienza Svizzera, Bellinzona
(in collaborazione con il Sindacato svizzero dei mass media), 1998

Osare la Svizzera – Uno sguardo al futuro
Coscienza Svizzera, Bellinzona
(in collaborazione con Rencontres Suisses), 1998

Italiano in Svizzera – Agonia di un modello vincente?
Coscienza Svizzera, Bellinzona
(a cura di Alessio Petralli), 2005

Identità nella globalità – Le sfide della Svizzera italiana
Giampiero Casagrande editore e Coscienza Svizzera, Bellinzona
(a cura di Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti), 2009

Vivere e capire le frontiere in Svizzera
Vecchi e nuovi significati nel mondo globale
Armando Dadò Editore e Coscienza Svizzera, Bellinzona
(a cura di Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti), 2014

COME DIVENTARE SOCI

Tramite la cartolina qui sotto e il nostro sito www.coscienza Svizzera.ch potrà farsi socio di Coscienza Svizzera o ricevere le sue pubblicazioni. I soci ricevono regolarmente le pubblicazioni, i “Quaderni di Coscienza Svizzera” (periodico), l’invito alle manifestazioni promosse da CS o ad essa correlate, alla gita culturale annuale. La quota d’adesione annua può essere versata sul ccp 65-3837-5.

- Singoli e residenti all’estero CHF 50
- Enti e persone giuridiche CHF 100
- Giovani (<30), simpatizzanti CHF 25 (info al segretariato)

Il sito www.coscienza Svizzera.ch costantemente aggiornato vi informa sulle novità, le attività e permette l’accesso agli audio e video dei principali eventi.

Iscrizione

Cognome e Nome _____

Via e no. _____

Località _____

E-mail _____

Data _____

Firma _____

- Desidero diventare socio
- Desidero ricevere le pubblicazioni arretrate (se disponibili)

Da inviare a

Coscienza Svizzera
Gruppo di studio e d’informazione
per la Svizzera italiana
Casella postale 1559
6501 Bellinzona

e-mail segretariato@coscienza Svizzera.ch

Quaderno di Coscienza Svizzera no. 36

Tiratura: 900 esemplari

Finito di stampare nel mese di settembre 2015

presso la Tipografia Menghini SA, Poschiavo

ISBN: 978-88-941244-1-5



9 788894 124415 >

CHF 10.-

